sabato 18 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno V n. 65
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439830

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Domani il QdL in ogni casa, in ogni strada e quartiere

Il rapimento del Presidente della Dc, con la situazione politica che ha determinato, ha necessariamente scombussolato anche i piani del *QdL*. Dovevamo tenere un seminario e l'abbiamo dovuto rinviare; dovevamo preparare un numero speciale per domenica di documentazione sul governo Andreotti e saremo invece costretti a dare ancora ampio spazio ai riflessi politici dell'operazione Moro.

Una cosa, però, va mantenuta ferma: la diffusione straordinaria prevista per domenica. Ciò è ancor più importante dal lato politico proprio in conseguenza di quanto è successo in questi giorni. Pertanto invitiamo i compagni e le organizzazioni di Dp che ancora non lo avessero fatto a prenotare entro stamattina le copie per la diffusione militante. Abbiamo bisogno di portare tra la gente, nella maniera più capillare possibile, la denuncia e la controinformazione. Non abbiamo molti mezzi per opporci alle campagne politiche della grande stampa e della Tv: usiamo almeno bene quelli che abbiamo.

La mobilitazione popolare non può fermarsi alla prima risposta

Nessuna delega allo Stato: mantenere viva la vigilanza

Un'operazione diretta contro la sinistra

La prima domanda alla quale siamo chiamati a rispondere è quale effetto ha prodotto e potrà produrre non solo nel quadro politico, ma anche a livello sociale il rapimento di Aldo Moro e la barbara uccisione dei 5 agenti della sua scorta.

Nel cercare di rispondere a questa domanda è utile rifuggire da ogni semplificazione a cercare di capire quanto contraddittoria sia la situazione che si è venuta a creare, evitando ad esempio una visione unilaterale e ottimistica della imponente reazione di massa che la classe operaia e i giovani hanno ieri messo in atto.

Occorre intanto prendere atto di come nella giornata di ieri le forze moderate abbiano messo a frutto il vantaggio loro offerto da un atto di chiaro attacco al movimento operaio.

Andreotti si apprestava a presentarsi alle Camere con un programma e una compagine ministeriale in larga misura già «bruciati» nella coscienza dei lavoratori.

Il Pci, dopo avere subito tutto quello che era subibile, era in netta difficoltà e sarebbe stato costretto, per riassorbire il forte malessere esistente alla base, magari prendendo a pretesto la composizione del governo, ad un atteggiamento abbastanza cauto. Il sindacato stava, seppure in modo contraddittorio e contorto, prendendo le distanze e quello che più conta si notavano alcuni segni di ripresa di lotta degli operai, dei giovani e delle donne.

Il rapimento di Moro ha immediatamente ricompattato il quadro politico e Andreotti è passato a «vele spiegate» ottenendo dai 5 partiti della maggioranza una cambiale in bianco sia sul programma come sulla politica per l'ordine pubblico.

La stessa reazione di massa non ha avuto affatto un segno univoco, perchè se c'è stato un rifiuto ad identificare lotta al terrorismo con solidarietà con questo Stato e con questo quadro politico, sarebbe miopia non cogliere anche le reazioni di massa che hanno avuto invece questo significato e le capacità di strumentalizzazione che a questo fine hanno dimostrato sia la Dc che il Pci.

Siamo cioè immersi in una situazione di grande incertezza e disorientamento che viene vissuta con sentimenti contrastanti dalla gente, che avverte chiaramente che l'obiettivo del terrorismo non sono le istituzioni borghesi ma le masse popolari, ma non capisce poi quale sia la risposta giusta.

Esiste cioè uno stacco molto netto, tra le reazioni delle avanguardie e dei movimenti più politicizzati i quali hanno capito subito che anche nei momenti drammatici e di grande emotività bisogna non perdere la necessaria freddezza e lucidità e non dimenticare che i nemici sono quelli di sempre e quelli di milioni di proletari che reagiscono in modo emotivo, contraddittorio, auspicando anche misure che se fossero adottate si ritorcerebbero contro di loro.

Verso questi atteggiamenti contraddittori e certo criticabili non si può reagire in modo «aristocratico», con l'aria di compatimento che talvolta ci caratterizza. Mai come oggi è necessario essere in mezzo alla gente, sapersi far carico di tutte le sue contraddizioni e partire da esse per ricostruire un giusto orientamento politico.

Se è vero che per noi la lotta contro il governo, per battere la repressione, per impedire che passi la restaurazione moderata nelle fabbriche, nelle scuole e nella società è l'unica arma per battere anche il terrorismo e per svelarne i legami oggettivi con un disegno interno e internazionale di attacco al movimento operaio. Se è vero che non è stringendosi attorno ad uno stato, a delle istituzioni, a una classe politica che sono responsabili politicamente e moralmente del terrorismo che si difende in concreto la democrazia. Se è vero che non è attuando la lotta alla Dc e favorendo i compromessi con essa si salva la libertà, è altrettanto vero che in queste ore le nostre possibilità di mobilitazione e di lotta contro tutto questo hanno ricevuto un colpo, e tutto diventa più difficile.

Non possiamo infatti illuderci che il compattamento forzoso del quadro politico non abbia effetti frenanti sullo sviluppo delle lotte di massa.

Il Pci e il sindacato, oltre naturalmente alla Dc al governo e ai padroni, avranno degli argomenti in più per cercare di bloccare qualsiasi ripresa delle lotte sociali.

Questo non significa affatto che queste posizioni siano «invincibili» e che siamo in presenza di una situazione ormai chiusa per una lunga fase, più semplicemente che occorre attrezzarsi a reggere una fase molto difficile e a gestirla senza impazienza.

Occorre inoltre tenere presente che se «l'operazione Moro» ha le complicazioni politiche di ordine interno e internazionale che gli abbiamo attribuito, non sono da escludere nuove drammatizzazioni; perciò occorre capire che mai come in questo momento a ogni nostro militante e a tutte le organizzazioni di partito sono richiesti compiti di controinformazione, di vigilanza, di iniziativa e di capacità di essere tra le masse, veramente eccezionali.

Ancora nessun comunicato ufficiale delle Br rivendica l'attentato e pone le condizioni per il rilascio di Moro - Circa 6.000 agenti passano al setaccio Roma - Pajetta non esclude un ruolo diretto dei servizi segreti - Ieri sera vertice tra Andreotti e i cinque partiti della intesa - Intanto le indagini ancora in alto mare

Ieri, il primo giorno dopo il rapimento di Moro, si sono infittite le indagini e le riunioni straordinarie degli organi dirigenti dei partiti e dei ministeri. Nella serata si è tenuto il «vertice» tra Andreotti e i segretari dei 5 partiti dell'intesa (i fascisti di Dn, pur avendo votato a favore del nuovo governo, non sono stati invitati...). Roma è una città in stato d'assedio, mentre controlli, blocchi e perquisizioni vengono effettuati anche in altre città e soprattutto lungo i litorali, con servizi di sorveglianza curati dalla guardia di finanza. Intanto, almeno fino al momento in cui scrivo, non si hanno ancora notizie sicure sulla richiesta dei rapitori del presidente della Dc. In vari ambienti, anzi, vengono avanzati sospetti sulla reale paternità della sanguinosa azione.

Ma procediamo con i fatti. Ieri mattina è giunta alla redazione torinese dell'Ansa una telefonata da parte di uno che si è definito brigatista della «*colonna armata W. Alasia*», e ha ricordato che l'iltimatum del giorno precedente era ormai alla metà del suo tempo, e che se entro le prossime 24 ore (cioè entro le 11 di oggi) non fossero stati liberati gli imputati del processo di Torino, più i nappisti e una serie di esponenti di Azione rivoluzionaria, Moro sarebbe stato ucciso. Questa è l'unica telefonata giunta in giornata, se si eccettua l'altra al *Corriere della Sera* nella quale veniva annunciato l'invio di una foto di Moro in una «prigione del popolo». Ma la telefonata all'*Ansa* torinese non faceva menzione di questo non secondario particolare.

Servizi segreti stranieri?

Alcuni commentatori segnalano la «stranezza» di questi comportamenti, nettamente differenti dal passato: nelle precedenti azioni delle Br infatti all'operazione militare seguiva celermente l'indicazione per il ritrovamento di un comunicato ufficiale, di solito con un'impostazione politica e con la precisa descrizione delle condizioni per la liberazione del rapito. Questa volta, niente di tutto questo, il che alimenta le perplessità sulla reale identità degli autori dell'attentato. Più d'un giornale (si potrebbe dire la quasi generalità) ha fatto accenni all'intervento di servizi segreti stranieri, molti hanno sottolineato la «professionalità» d'alto livello espressa dal commando. Anche Pajetta, in una conferenza stampa dopo la riunione della segreteria Pci, non esclude questa possibilità. A chi gli diceva che il governo italiano sembra intenzionato a chiedere aiuti alla Germania (in realtà era stato il cancelliere Schmidt a offrire «qualunque appoggio»), Pajetta ha risposto: «*Prima di tutto il governo italiano deve essere sicuro che nessuna potenza o servizio segreto siano coinvolti in questa vicenda*». Perché? Pensate che dietro le Br vi siano forze straniere? «*Non penso niente di più di quel che ho detto. Penso che c'è veramente una organizzazione che ha dimostrato di essere molto forte, organizzata, con dei mezzi che non sono di facile disponibilità, e che qualcuno ha già parlato di legami o con gruppi terroristici o con servizi segreti stranieri. Allora chiedo che la ricerca*

segue a pag. 8

Daniele Protti

Dopo il rapimento di Moro: le reazioni tra la gente a Roma

In stato d'assedio, con un clima di tensione

I commenti della gente nelle strade e nelle piazze - In molte fabbriche assemblee - Anche nelle scuole si sviluppa il dibattito

ROMA - Giovedì, mentre tramontava il sole, Roma si è svuotata: tutti i negozi chiusi, i parcheggi centrali vuoti, pochi e sparuti i passanti, quasi tutti uomini. A S. Giovanni, a Piazza S. Croce, erano in corso le manifestazioni, quella del sindacato, con 25 mila persone e quella di Dp. La radio e la televisione trasmettevano in diretta le immagini del comizio sindacale, della città in stato d'assedio. Nella mattinata di ieri il segno di questa paura s'era fatto sentire pesantemente: non solo nella zona Monte Mario, dove la polizia iniziava i rastrellamenti, dove venivano condotte le indagini e i rilevamenti, ma in tutta la città, alla periferia, sul Grande Raccordo Anulare, nei posti di lavoro e negli uffici.

Pochi esempi, estremamente chiarificatori: all'Autovox, una fabbrica della Salaria l'assemblea sindacale è durata pochi minuti; le operaie, quasi tutte donne, sono uscite ad andare a riprendere i figli a scuola, temendo «disordini» e «pericoli».

I giornali e la televisione hanno ieri mostrato le facce dei 20 brigatisti maggiormente ricercati, un numero di telefono del Viminale è la disposizione per le segnalazioni: decine di telefonate sono giunte subito dopo, continuano a giungere, in una logica che ricorda molto la campagna «Schleyer» in Germania.

Telefonate anonime a decine che rivendicavano il rapimento, o che minacciavano «rappresaglie»; dichiarazioni di fuoco da parte di esponenti politici, magistrati; le caserme di Roma in allarme, alcuni reparti operativi in servizio di ordine pubblico. Questo il quadro della città, nella giornata del rapimento; i commenti della gente, risentivano in pieno di questa campagna e dell'organizzazione del consenso costruita si di essa. Ieri mattina, finito lo sciopero generale, la città riprende il suo volto, anche se si avverte la tensione, la paura e anche un senso d'impotenza. «*Qualcuno fa i suoi giochi sporchi, senza noi, sopra di noi*»; «Moro rapito, qualcuno piange, ma qualcuno gongola»; se questi erano i migliori commenti, la normalità dei commenti era la richiesta di misure speciali, la pena di morte. Scavando un pò, molti non sapevano spiegare perchè chiedessero queste cose, qualcuno rispondeva per avere «tranquillità», «ordine», ma poi era molto difficile per questi stabilire limiti e realtà delle richieste.

Si sentiva, anche se uno strato di paura e di convenzione copriva tutto che queste cose, nel tessuto popolare stanno entrando anche se ancora non molto in profondità, che sono elementi di una spinta emotiva, di una martellamento pubblicitario, che lentamente, molto lentamente, ma con pervicacia e testardaggine, stanno costruendo consenso, passività, paura e «lontananza» dalla lotta, dalla politica.

Anche nelle scuole, dove vi sono state assemblee, ci sono ritrovati questi elementi, mediati e attenuati dai livelli di coscienza più elevati che esistono nel mondo studentesco. Davanti a qualche fabbrica si sentivano discorsi diversi da quelli della «solidariet alla Dc»,di quelli della «difesa» delle istituzioni, toutcourt. Ma questo, si scontrava con i livelli «medi» di coscienza, con l'ambiguità e lo sbarcamento, dei commenti ufficiali del sindacato, delle forze politiche della sinistra.

Un'alternativa, a questo stato di cose, non era diffusa nella città: a S. Croce, con una scelta coraggiosa, i compagni di Dp hanno cercato di esprimere questa alternativa, l'hanno portata

segue a pag. 8

Claudio Gerino

40.000 profughi fuggiti dal sud invadono Beirut

Gli israeliani bombardano dal mare e dall'aria le città libanesi - Ucciso il comandante militare del Fronte popolare di Habbash

BEIRUT — È iniziata ieri mattina la lunga marcia di cinquantamila profughi dal Libano meridionale verso Sidone e Beirut. Nella capitale libanese i profughi hwnno dato la caccia a tutti gli appartamenti vuoti, dopo che chiese, moschee, scuole e locali universitari erano stati occupati dai primi venuti. Questo è un altro aspetto amaro di una realtà, insieme alle vittime del'ignobile rappresaglia. I profughi provengono dal settore orientale della frontiera (Koleya, Marjayun, Khyam el Saki), dal settore centrale (Marun el Ras, Bint Jebeil, Taybeh e Kantara), dal settore occidentale (Yarin, Tair Harfah, Chamah e Ras el Baida) e infine dall città mediterranee Nakura e Tiro.

Il numero di essi è destino a aumentare. Fonti della polizia libanese hanno annunciato che il villaggio di Damaur, situato a sedici chilometri dalla capitale, è stato cannoneggiato di nuovo dalle navi israeliane. Il villaggio che ospita rifugiati palestinesi, era stato già bombardato mercoledì scorso. Sempre ieri un portavoce militare palestinese ha annunciato che alcuni commando israeliani sono sbarcati nelle prime ore del mattino sulla costa del Libano meridionale, a nord di Tiro, e sono stati impegnati in duri scontri con i Fedayin. Nei primi scontri con il commando sionista ha perso la vita il vapo del Comitato militare del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), compagno Jihad Carlos. Lo stesso portavoce ha anche aggiunto che diversi civili sono morti mentre tentavano di fuggire davanti ai soldati israeliani. Alcuni testimoni, sfuggiti all'attacco e giunti a Beirut, hanno riferito che gli invasori hanno ucciso con un proiettile 15 componenti di una famiglia, durante un tentativo di fuggire dalla loro casa ormai ridotta in macerie. Ora gli israeliani mirano alla conquista della cittadina mediterranea di Tiro.

Come ha detto anche lo stesso ministro israeliano Weizman: «Lo scopo dell'operazione è di far capire all'Olp una volta per tutte ce non deve più operare nel sud del Libano». E visti i rinforzi e i rifornimenti ricevuti ieri dall'esercito israeliano in stazione nel Libano, sembra che il piano militare degli invasori cosista nel rastrellare l'ultima trincea di resistenza dei Fedayin, nella cintura di sicurezza estesa quanto il confine con il Libano(lunga 110 chilometri e larga dieci). Intanto dopo una pausa di varie ore, sono tornati in azione gli F-14 israeliani, con lo scopo di far tacere le postazioni dell'Olp a cui erano partiti i razzi Katiuscia che avevano colpito le località israeliane di Metullah e di Kiryat. Durante queste azioni le forze israeliane hanno distrutto anche un posto di osservazione delle Nazioni Unite in Libano meridionale.

Le operazioni militari israeliane hanno suscitato diverse manifestazioni nei territori occupati. A Gerusalemme tutte le scuole sono rimaste chiuse e cortei organizzati si sono scontrati duramente con la polizia. Analoga situazione anche a Ramllah, Nablus e Tulkarem. La Siria specificamente e tutti i paesi del Fronte della fermezza in generale sono «i responsabili dell'invasione del Libano». Questo è il giudizio della stampa egiziana sull'aggressione israeliana. Dopo un lungo silenzio gli egiziani accusando gli altri paesi arabi cercano di nascondere le loro precise responsabilità (anche se l'atteggiamento fin'ora «neutrale» della Siria non si spiega). Fin'ora restando alle dichirazioni del leader della Saiqa, Zahier Mohsen (formazione palestinese dei Filo-siriani), a Beirut si sono alzati in volo aerei per assicurare la difesa della postazioni della Forza araba di dissuasione, composta in prevalenza da militari siriani. La Siria ha anche concesso all'Irak di attraversare il suo territorio per portare rinforzi ai guerriglieri palestinesi in sud Libano. Nel momento in cui, secondo le fonti militari israeliane, i palestinesi e i civili libanesi morti sarebbero circa duemila, lo «sforzo» siriano di conedere il transito nel suo territorio ai rifornimenti provvedimenti dall'Irak e destinati ai Fedayin ci sembra un po' poco!

Riteniamo opportuno ancora una volta ricordare il momento difficile che sta attraversando la resistenza palestinese e la necessità di una immediata mobilitazione.

Edmondo Ruzzi

Intervista a M. A. Macciocchi

Vigilia del decisivo turno elettorale in Francia. I partiti della destra, speranzosi nella vittoria, approfittano anche dei fatti italiani per sollevare lo spettro del comunismo. Si tratta di una borghesia becera e preveggiente? Le sinistre storiche con l'accordo dell'ultimo minuto danno una reale prospettiva di cambiamento al popolo? Su questi temi il nostro inviato in Francia ha intervistato a Parigi Maria A. Macciocchi (*A pag. 8*).

Il rapimento di Moro ripropone il problema di come agiscono gli strumenti della reazione

In che senso parlare di «servizi segreti»

Si discute molto se e quale sia il ruolo dei servizi segreti nostrani e stranieri nel rapimento del presidente della Dc Moro, quale sia comunque il loro rapporto con il terrorismo delle Br.

È probabilmente oggi l'argomento su cui meno si hanno elementi di certezza, di documentazione e su cui di più si è costretti a lavorare per deduzione.

Già ieri parlavamo del fatto che se le Br non esistessero, qualcuno se le dovrebbe inventare, proprio a voler sottolineare che il risultato politico del rapimento di Moro, la sua gestione non sarà comunqeue di un qualche ristretto gruppo di terroristi, ma è di certo tutta della reazione nazionale ed internazionale. A nessuno può sfuggire infatti che il salto di qualità dell'azione terroristica attuata comporta una gestione che va oltre la dimenzione nazionale e influenza innanzitutto la situazione trancese e poi, via via, l'intero scacchiere mediterraneo.

Si rripropone così alla attenzione di tutti il ruolo di porre dello schieramento nto che è stato assegnato all'Italia, con tutti gli interessi strategici in gioco nella lotta tra le due superpotenze.

Se è molto chiaro dunque chi gestisce politicamente col rapimento di Moro, è del tutto impossibile inlece scartare o avvallare questa e quella ipotesi, sapere ad esempio se gli autori sono o no le Br, oppure se dietro questa azione delle Br ci sia la stessa organizzazione dei casi precedenti, insomma sapere esattamente chi si nasconde oggi dietro questa sigla. Problemi questi tutti aperti, soprattutto in assenza di una rivendicazione specifica dell'attentato che nessuno ha ancora fatto in modo convincente.

Non esiste quindi alcuna contraddizione tra il ribadire l'esistenza in Italia di un terrorismo di sinistra, che ha una sua logica, un suo sviluppo politico, una sua possibilità e capacità di agire senza essere un'emanazione dei servizi segreti e il porre dei dubbi sulla paternità del rapimento Moro.

È necessario insistere inpece sul fatto che quanto accade oggi in Italia non può essere considerato semplicemente il prolungamento di una strategia della tensione in atto dal '69. Troppe cose sono mutate non solo sul quadro politico, ma anche dentro gli stessi apparati dello Stato ed in particolare proprio nei servizi segreti.

La scelta del terrore fatta nel '69 con la strage di piazza Fontana era per così dire: «classica». Era cioè la scelta dei settori più reazionari della borghesia di opporsi ad ogni costo all'avanzata della classe operaia. Il Msi e la destra Dc controllavano allora in modo efficace i più importanti settori delle forze armate e in particolare i servizi segreti. L'alleanza tra i terroristi neofascisti e il Sid aveva quindi basi motto concrete. Lo sviluppo di questa strategia ebbe il suo massimo nel '74 e l'anno del referendum sul divorzio, della strage di Brescia, delle voci sul golpe.

Fanfani cercava un recupero reazionario di massa tramite il referendum, e contemporaneamente veniva incentivato il terrorismo. Ls sconfitta sul referendum e la risposta di massa alla strage di Brescia convinceva intanto una parte della Dc a scegliere una lina diversa. Di qui si sviluppa uno scontro pesante all'interno delle forze armate e dei servizi segreti, che si conclude con lo scioglimento del comando del terzo corpo d'armata controllato dai fascisti, e con la denuncia di Andreotti delle responsabilità del Sid sulla strategia della tensione.

Di qui inizia anche la crisi dei servizi segreti italiani, di cui emergono sempre più la responsabilità. Messi sempre più sotto accusa e fino alle deposizioni dei vari Malizia, Henke, Miceli a Catanzaro che sono l'atto finale.

In Italia è in corso invece da qualche anno un-fatto nuovo che vede (forse anche per queste situazioni dei servizi segreti, ma anche perchè fa comodo) un terrorismo di sinistra con proprie, anche se esigue, «basi» di massa, sviluppare un'azione autonoma.

Nell'apparato statale c'è invece una battaglia in corso attorno alla ristrutturazione dei servizi segreti, così come decisa recentemente dai sei, che è imperniata nel rifiuto da parte dei carabinieri a passare l'intera loro struttura informativa sui fatti che succedono dentro i nostri confini ai funzinari del ministero degli interni. Una fetta di potere decisiva nel funzionamento dell'apparato statale e della vita politica.

Questo non significa negare un lavoro di infiltrazione nei vari gruppi terroristici, che è probabilmente uno dei lavori centrali di ogni servizio segreto, ma questo non è la stessa cosa di una capacità di «direzione».

Così come ci sembra molto probabile e reale un rapporto tra gruppi terroristici italiani e servizi segreti di altri paesi. Questo spiega tra l'altro la «professionalità» dei vari atti terroristici di cui molti ci stupiscono. È provato da tempo che i neofascisti italiani venivano addestrati nella Grecia dei colonnelli e si facevano l'esperienza come mercenari nelle guerre africane. Un fenomeno simile può benissimo av-

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

DALL'INTERNO

La vocazione bonapartista di L. Lama

Quella del bonapartismo è una tentazione ricorrente, dura a morire, anche da parte di chi col bonapartismo non dovrebbe avere nulla da spartire su un piano ideologico e politico. Ora che, per limiti di età la vocazione è passata da La Malfa, tocca a gente come Pecchioli e Lama. In particolare Lama deve essermi messo in testa di copiare Strauss, il leader della destra tedesca e europea più reazionaria e ottusa. Al comizio di Piazza San Giovanni il nostro «salvatore della Patria» ha tuonato pressapoco così: bisogna espellere dal seno delle masse non i terroristi (che sono un pugno di criminali assassini, estranei anche all'estremismo, alla disperazione e all'emarginazione), ma chi sta a guardare, o peggio solidarizza con questi criminali. Per Lama, bisogna stringersi intorno allo stato nella battaglia contro il terrorismo.

Ieri, poi, preoccupato di non essere stato correttamente inteso, ha aggiunto al GR1 che «se vogliamo davvero difendere la Repubblica e la democrazia, non possiamo affidare soltanto agli agenti dell'ordine questa difesa. Ogni cittadino, ogni lavoratore deve sentirsi impegnato ecc». «Dobbiamo espellere dalla classe operaia coloro che simpatizzano, civettano con i guerriglieri, e li giustificano. «Non è più tollerabile che ci siano fra di noi dei nemici della Repubblica. Dobbiamo essere capaci di guardarci attorno ogni giorno per vedere se ci sono delle cose, dei fatti sospetti, delle persone che chiaramente giustificano l'azione degli avversari della democrazia, non possiamo far finta di non vedere» ha concluso il segretario della Cgil. Non c'è bisogno di commento, dichiarazioni come questa, che incitano non solo lo stato ma i «cittadini» alla repressione dei simpatizzanti (praticamente tutti quelli che non sono d'accordo da sinistra col Pci), si commentano da sole. Ci chiediamo solo come sia tollerabile che una personalità di questo tipo sieda al più alto livello di un'organizzazione come la Cgil.

Mentre continua lo stato d'assedio a Roma, molti punti oscuri nelle indagini della polizia

Le Br sapevano molto su Moro e la scorta; la Ps invece gira a vuoto

In un quartiere controllatissimo, nessuno si accorge di un'auto ricercatissima - L'auto blindata di Moro in riparazione - 12 gli uomini del commando, fuggiti poi per una strada transennata - Armi cecoslovacche e russe, reperibili sul mercato tedesco - Proiettili italiani, di una partita per l'Egitto - Un black out telefonico: perchè?

ROMA A due giorni dal rapimento di Moro è possibile dare una ricostruzione ragionata della dinamica del fatto. Una premessa: la zona della Camilluccia-Monte Mario è una delle zone più controllate di Roma; lì vivono molti dei massimi esponenti politici, si può dire che ogni pochi isolati ve ne sia uno. A pochi metri dal luogo del rapimento per esempio vive anche Pino Rauti.

Premesso questo, vanno aggiunti altri elementi. Il primo è che la scorta di Moro cambiava ogni tanto itinerario; questo almeno a quanto affermano i funzionari di polizia, perchè invece alcune testimonianze raccolte sul luogo, dichiarano che «sul passaggio di Moro si potevano regolare gli orologi». Secondo elemento, la scorta viaggiava a poca distanza dall'auto di Moro, mentre invece già da tempo, gli agenti addetti a questo servizio chiedono la «scorta a distanza» o la «doppia scorta». Ultimo elemento, forse il più inquietante, è che l'auto di Moro, che usava solitamente, non è quella del rapimento. Sta in carrozzeria per riparazioni, da mercoledì, ma c'è motivo in più di allarme; quest'auto era blindata, a differenza di quella di giovedì.

Proprio il giorno del rapimento, si è saputo, doveva scattare un piano anti-Br; il Digos o il Sisde sapevano che vi erano altri covi a Roma, c'erano state segnalazioni di interventi esteri, in particolare dalla Germania.

Il 9 marzo, sembra, i terroristi hanno fatto una prova generale, o forse avevano deciso di agire e sono stati fermati da elementi inaspettati; infatti il fioraio all'angolo, che giovedì non c'era per il taglio delle gomme, aveva subito lo stesso danno il 9.

La polizia è intervenuta dopo diverso tempo; si parla di taglio delle linee telefoniche (la magistratura) o di sovraccarico (la Sip). Sono forse dichiarazioni di copertura per giustificare i ritardi della polizia.

Le armi usate sembra che siano di produzione sovietica, (Nagante, Tokarev) ma sono state in vendita liberamente per lungo tempo in Germania occidentale. In Italia, secondo fonti della polizia, verificate con collezionisti ed esperti, vi sarebbero 2-300 armi di questo tipo. Le auto usate dalla banda sono due, più una moto. Lo strano è che una di queste auto, quella con targa diplomatica, rubata alcuni giorni fa, era attivamente ricercata; nessuno si è accorto che essa stava parcheggiata nella zona (la più controllata di Roma).

Nella mattinata, verso le 8 c'è stato un falso incidente, sulla Cassia, che ha bloccato tutto il traffico in ingresso a Roma, lasciando praticamente libera via della Camilluccia.

I colpi sparati per massacrare barbaramente la scorta sono stati 81; a partecipare all'operazione, sarebbero stati circa 12 uomini e una donna, ma forse vi sarebbero stati altri di copertura a più vasto raggio.

In una delle auto parcheggiate proprio all'angolo di via Fani, sembrava fosse stata trovata una bomba, che doveva scoppiare poco tempo dopo il rapimento; la notizia non era vera, ma per lungo tempo ha girato negli ambienti della questura. Una bomba a mano invece stava all'interno dell'auto che ha attaccato la scorta. Il Commando è fuggito passando per una via chiusa al traffico da una catenella, che è stata aperta. In via Licinio Calvo, cioè in direzione del centro della città, Moro ha trasbordato su un'altra auto.

C. G.

I «sussulti» all'indietro dell'Unità

L'Unità è uscita ieri con un titolo in prima pagina che era «la fine del mondo». Consisteva di tre concetti dati su tre righe di testo. La prima riga parlava di «Straordinario sussulto democratico». Su questo concetto politico, mirabilmente tradotto in bellitaliano grazie all'ausilio di qualche bottiglione di Barbera, non vale la pena soffermarsi. La seconda e la terza riga recitavano invece «Gli italiani si stringono a difesa della Repubblica - Si è formata in Parlamento la nuova maggioranza». Ora, coi capite che, davanti a tanto, ci siamo subito alzati in piedi, ci siamo messi sull'attenti e siamo assati a intonare «Fratteli d'Italia». incapaci peraltro di contenere un «sussulto» di commozione. Poi, a mente serena, passato il primo impulso emotivo, ci sono venuti in mente gli slogans gridati da migliaia e migliaia di persone in piazza [«Moro se ti han rapito è colpa del tuo partito» ecc.], ci siamo ricordati di tanti che dicevano che per la classe operaia la difesa della democrazia è cosa diversa dalla difesa di questo stato, ci siamo ricordati che in Parlamento il governo è passato senza discussione... e ci siamo sentitamente pentiti. Peccato, per un attimo l'Unità ci aveva fatto rivivere i momenti migliori del patrottismo risorgimentale.

Findus

MILANO. Carlo Arienti, consigliere comunale della Democrazia cristiana, operatore presso la sede milanese del Monte dei Paschi di Siena, ieri si è rifiutato di aderire allo sciopero indetto dai sindacati per rispondere alla provocatoria vicenda di Roma. Fin qui la cosa potrebbe essere solo una prova di scarsa (quantomeno) coerenza politica oltre che di esempio di crumiraggio becero. Ma il punto della questione è che Arienti è uno tra quei «dirigenti periferici della Dc» che è rimasto ferito tempo fa nel corso di un attentato terroristico.

ASTI Provocatoria iniziativa del gruppo carabinieri di Asti e del Procuratore della Repubblica. Nel quadro delle indagini sui fatti di Roma sono state eseguite una serie di perquisizioni in casa di compagni di Dp e del sindacato e di altri compagni di sinistra. Sono state perquisite le abitazioni di Saccà Ugo, del direttivo Cgil Enti locali; Martinengo Filippo, Grieco Rocco, Dapavo Giancarlo, quest'ultimo del direttivo della Camera del Lavoro; Di Napoli Maria. È stata perquisita anche la sede di una radio libera, «Radio Agricola». Non c'è, riteniamo, bisogno di alcun commento.

Il Coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega è convocato martedì 21 marzo alle ore 18 a Milano in via Bonghi, 4 per la prosecuzione della discussione sul rilancio del *Quotidiano dei Lavoratori*.

Il Coordinamento è poi convocato per mercoledì 22 (a partire dalle ore 10) e giovedì 23 (sino a sera) a Roma in via Cavour, 185 - per discutere il seguente Odg: situazione politica e nostra iniziativa; relazione congressuale; programma; aspetti organizzativi del congresso; elezioni amministrative di maggio; varie.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Coll. Dp del Vigentino (Mi)	3.500
Aldo Zona Romana	2.000
Compagni di Quarto Oggiaro (Mi)	3.500
Agnese di Milano	10.000
Nazzareno di Quarto Oggiaro (Mi)	5.000
Lavoratori Elisabeth Arden (Mi)	50.000
Cellula Quarto Oggiaro	45.000
CCP	
Iacobucci Donato Rosciano (PE)	2.500
Giorgi Andrea Montalcino (SI)	5.000
Compagni Dp (BZ)	27.000
Freccia e Silvia di Merate	7.000
Marino e Isa di Milano	30.000
Coll. Dp Enel Milano	10.000
Cellula Interbanche (Mi)	35.000
Compagni che lavorano a San Siro (Mi)	15.000
Dp di Romano L. (Bg)	10.500
Angelo (figlio di Dino) 8 anni Romano L.	100
Totale contanti	**192.100**
Totale CCP	**34.500**
Totale del giorno	**226.600**
Totale precedente	**5.546.890**
Totale complessivo	**5.773.490**

Rinviato il seminario sul Quotidiano

Il seminario sul *Quotidiano dei Lavoratori*, previsto per sabato e domenica è rinviato a data da destinarsi. La situazione che si è creata dopo il rapimento di Moro rende infatti molto difficile la partecipazione dei compagni che dovevano arrivar a Milano da altre città. Dato il carattere speciale el giornale di questi giorni sono anche rinviate le pagine speciali di presentazione delle varie proposte di ristrutturazione.

Rassegna stampa sul «dopo-Moro»

All'unisono: «Non cedere al ricatto»

Non c'è che dire, sui giornali di ieri, nei commenti al rapimento del presidente della Dc, a fare la parte di chi «l'aveva già detto da tempo» è stato proprio quel fascista di Montanelli. Sul suo *Giornale* chiede autocritiche a tutti i partiti e a tutte le forze, rinfacciando loro di essere dei «parvenus» quando chiedono maggior rigore di polizia. Montanelli, dopo aver detto delle manifestazioni di ieri di non sapere *«se giudicarle più idiote o irresponsabili»* ritiene che l'unica *«manifestazione di civiltà oggi gli italiani possano dare è quella di collaborare disciplinatamente con le forze dell'ordine o comunque di non creare loro dei problemi».«Faccia a faccia* -dice Montanelli- *bisogna trattare il terrorismo. Lo stato italiano non può chiedere fermezza ai cittadini se non ne dà esso stesso l'esempio. Spietatamente quando occorre. E in questo caso occorre». L'Unità* non è molto diversa, almeno nelle cose di fondo. *«La realtà è questa* --dice nell'editoriale- *:paese reale e paese legale si saldano in un vero e proprio sussulto di difesa dello stato democratico». L'Unità* quantomeno, a noi pare, tira delle conclusioni piuttosto unilaterali sulle mobilitazioni contro la provocazione di Roma.

Il tono e trionfalistico e senza tentennamenti; situazioni di dissenso reale e concreto della linea del «farsi stato» *L'Unità* non ne ha viste e se le ha viste le falsifica o le tace. È il caso delle assemblee studentesche, dove, lo ripetiamo nella maggioranza dei casi la linea criminalizzatrice, perfino dei cosidetti «simpatizzanti», è stata battuta. *L'Unità* invece trova il coraggio di dire che *«le posizioni degli estremisti -del resto divisi fra loro- sono state isolate e battute»*.

Poi il giornale del Pci si dilunga nella crociata consueta contro *«il nullismo, la violenza, il sovversivismo piccolo-borghese»* «orientando» il lettore verso responsabilità più o meno morali che neppure certi giornali padronali hanno nominato.

Come La Malfa, anche il direttore del *Popolo*, il giornale clandestino della Dc afferma che *«siamo in guerra: una guerra disperata»*. Marcello Gilmozzi conclude il suo «fondo» con un invito accoarato e nello stesso tempo dal tono minaccioso: *«È tempo che tutti -dalle ambigue condiscendenze e dai fumosi sociologismo- ritornino ad una esatta analisi della realtà: una realtà che intimorisce e sgomenta, ma contro la quale dobbiamo reagire solidamente»*. Del tipo di reazione che ha in mente la Dc è inultile attardarsi ad esaminare i particolari, tanto li conosciamo. *«Fiato sospeso»* titola su due colonne *Il Giorno* che si chiede se c'è *«qualche cosa che valga più della salvezza di un uomo? C'è un prezzo troppo alto per l'incolumità di Moro, la sua salute, la sua libertà?»* La domanda è ai partiti e al governo, che, ci pare abbia comunque espresso già fin d'ora l'intenzione di *«non cedere al ricatto»*, Moro o no permettendo.

Più deciso del *Giorno*, *Il Coriere della Sera* titola l'editoriale *«Reagire con forza»*. Il *Corriere* invita a *«non abbandonarsi allo sconforto»* e poi analizza l'Italia come un paese sottoposto a *«pressioni eversive e campo di battaglia per i servizi segreti stranieri»*. Ciononostante *«una reazione* -dice il Corriere- *si impone. Lo Stato non può continuare a perdere una battaglia dopo l'altra»*. Sulla questione di come rispondere la linea del giornale milanese è netta e tracciata *«Anzitutto, non si deve cedere al ricatto»* poi, continua un pò oltre *«occorrono soprattutto servizi segreti più efficienti. Occorre alto livello professionale della polizia e dei suoi dirigenti»* Insomma, la solita ricetta.

Brigantismi televisivi

Una vergognosa operazione ideologica - «Telefonate alla polizia se il vostro vicino è brigatista o simpatizzante»: questo il senso dell'operazione combinata da Cossiga e Grassi alla Tv giovedì

Queste qui riprodotte sono le foto segnaletiche dei presunti brigatisti rossi fatte diffondere dal Viminale attraverso la Tv giovedì sera. Ora, a parte il fatto che è tutto da dimostrare che si tratti veramente di brigatisti (per esempio: tra questi figurerebbe anche Pisetta, che, come tutti sanno, è piuttosto una spia dei Carabinieri), la considerazione principale è che si è voluto scimmiottare i tedeschi, dando il là a una operazione ideologica che nulla ha da spartire con la ricerca dei brigatisti. Insomma la linea è quella dei Pecchioli e dei Cossiga: «cercate nel vostro vicino di lavoro e di casa il possibile brigatista e il possibile simpatizzante».

La Rai-Tv ha indubbiamente cercato la «completezza dell'informazione» sulla vicenda Moro. Che poi ci sia riuscita è un'altra cosa. Trasmissioni incredibilmente lunghe e noiose, spesso prive di un filo conduttore. Eppure l'unanimismo dei commenti ufficiali sul rapimento dell'illustre uomo politico e sull'uccisione dei 5 agenti di scorta non creavano problemi di sorta ai colleghi dell'informazione di regime. Si vede proprio che anche alla Rai tira aria di costernazione.

Fino a un certo punto, si capisce. Basti vedere come sono stati gestiti da un lato il dibattito in Parlamento e dall'altro le manifestazioni di popolo. Per i radiotelevisivi non c'è alcun dubbio che la precedenza spetti in tutti i sensi ai vertici politici. Il Tg2 è perfino riuscito a intrattenerci, giovedì sera, con un servizio di un quarto d'ora con le primissime dichiarazioni dei segretari dei partiti mentre si recavano da Andreotti. Le banalità e la retorica di maniera che ne sono uscite fanno testo.

Sempre il Tg2 ha poi avuto la pensata di intervistare la «gente comune», il cosiddetto «uomo della strada». Senonchè, in luogo della gente comune, a rispondere vi erano tanti scolaretti dell'accordo a cinque che ti propinavano, in brutto, i soliti luoghi comuni dei grandi maestri. L'informazione sulle prese di posizione della sinistra rivoluzionaria e sul fatto che, in piazza, in molte città, eravamo una parte consistente della gente che si è mobilitata, ecco questo tipo di informazione è stata letteralmente «segata» (Pannella direbbe «rapinata»). Infine la trovata di genio: memori di come si sono comportati i tedeschi dopo Stammhein, Cossiga e Grassi hanno fatto sfilare davanti al video le facce dei presunti brigatisti in libertà, con sovrapposto il numero di telefono della polizia. Una cosa vergognosa e ridicola al tempo stesso.

Quello che ci hanno detto

Guido Biondi (consigliere di Dp Toscana)

Non possiamo condividere l'interpretazione politica che dell'avvenimento ha dato la Direzione Pci, secondo cui l'obiettivo dell'attentato è quello di boicottare la nuova maggioranza Dc-Pci. Una simile posizione finisce per condizionare pesantemente chi non condivide il recente accordo di governo e finisce per mettere sullo stesso piano i criminali e coloro i quali non intendono accantonare la lotta di classe e diffidano dei propugnatori della concordia nazionale. Per questa via - ponendo sul banco degli accusati i criminali e chi dissente - è certo possibile spazzare dalla scena politica quelle forze che pur rifiutando la violenza e il terrorismo, rifiutano contemporaneamente; ad esempio, i recenti accordi di governo. Ma questo sarebbe solo un aspetto, sia pure grave. La gravità maggiore consisterebbe nel fatto che apriremmo allora sì veramente in Italia la strada a un nuovo regime.

Franco Fortini (scrittore)

Rifiuto di associarmi al coro unanime che dall'*«Osservatore Romano»* al *Corriere della Sera* passando per *L'Unità* chiede di non sottilizzare, di non distinguere, di non offrire coperture degli intellettuali al terrorismo.

Il coro domanda in realtà la sospensione del giudizio critico.

Vuole atti di fede. Io non li compio. Non ho nessuna difficoltà a chiamare assassini degli assassini e a ritrarmene con orrore, ma rifiuto il tentativo di usare le parole unità, democrazia, nazione, bene pubblico come copertura di una azione politica, cioè di quella che ha portato ad un governo senza opposizione dove convivono i rappresentanti degli sfruttatori e degli sfruttati, gli interessi degli assassini e quelli degli assasinati, nella precisa proporzione in cui il mio dissenso della politica del compromesso storico non ha alcuna presente alternativa politica da indicare, il mio dovere, in sede strettamente politica, è di tacere.

Ma siccome non c'è solo quella, ho anche un altro dovere cercare di interpretare i sentimenti di coloro che non hanno alternativa a riconoscersi negli attuali stendardi politici. Ero in piazza del Duomo 9 anni fa quando la classe lavoratrice chiese verità, giustizia intorno alle vittime di piazza Fontana, non permetto a nessuno di invocare la folla di ieri come un alibi per continuare quella giustizia, a non farla o per amministrarla con la medesima polizia e con la continuità del regime.

Un poeta ha scritto che alla liberazione di Parigi nel '44, per non colpire i colpevoli si rapavano delle puttane, io oggi dico che per non colpire i colpevoli si dice alle folle di scendere in piazza per sdegnarsi sugli assassini e per siglare il patto di maggioranza. Bene, io voto contro.

Salvatore Margherito (capitano di Pubblica Sicurezza)

Sensazione comune è che con l'assassinio dei 5 colleghi addetti alla scorta di Moro e con il suo rapimento, il terrorismo ha compiuto un salto di una gravità inaudita, forse qualitativamente l'ultimo salto.

Questi attacchi alle istituzioni hanno scandito le stesse date in cui il movimento dei lavoratori andava conquistando i maggiori spazi di democrazia e di partecipazione: ricordiamoci la strage di piazza Fontana. Tutte queste azioni si possono inquadrare all'interno di una strategia della tensione, in quanto hanno in comune gli stessi obiettivi: il sovvertimento in senso autoritario di uno Stato democratico. Questi episodi hanno messo in mostra apparati criminali efficentissimi. L'esecuzione che ha richiesto un impiego di mezzi notevoli, un addestramento degli artefici ad alto grado, un'intelligenza criminale non comune. Siamo convinti, come poliziotti, che a questo punto lo sdegno, la riprovazione e la condanna non siano più sufficienti, per tanto riteniamo opportuno rivolgere un appello a tutte le forze democratiche del mondo del levoro di affiancarci nell'impegno di rafforzare la repubblica e le sue istituzioni per una piena affermazione dei principi e dei valori ideali della costituzione; ormai la politica del «poi» non regge più. I miei colleghi quelli che credono nel patrimonio storico del nostro movimento sono convinti che occorra muoversi per dare più ampio respiro alle istituzioni, una credibilità più democratica a queste in modo da ottenere la collaborazione dei cittadini. È necessario combattere chi ha voluto che per 30 anni le cose rimanessero sempre le stesse.

ROMA - Due cortei e un'assemblea indetti oggi dai partiti dell'arco costituzionale; la prima la mattina sciopero generale degli studenti medi, indetto dalle leghe degli studenti con corteo da piazza Esedra -alla manifestazione hanno aderito il Pdup-Manifesto e il movimento giovanile Dc. L'altra manifestazione invece è stata indetta direttamente del movimento giovanile della Dc: un corteo partirà dal Colosseo alle 16, per piazza S. Apostoli. Il Manifesto ha avuto il buon gusto di non aderire anche se c'è la decisione mattutina ad una manifestazione con le stesse caratteristiche.

ROMA - Un'assemblea si è svolta al Liceo Augusto; al termine è stata votata una mozione in cui si chiede la revoca dello stato d'assedio si denuncia il ruolo dei servizi segreti e si esprime condanna per il rapimento di Moro e il massacro degli agenti della scorta.

ROMA- Sono state fatte ieri le autopsie dei 5 agenti uccisi nell'aguato di via Fani. I funerali degli agenti, secondo indiscrezioni non ancora confermate, si dovrebbero svolgere nella giornata di oggi. È significato che la Dc abbia indetto una manifestazione a parte, nonostante questa notizia.

Il direttivo discuterà il programma del governo a metà aprile

Nella foto un particolare del corteo di giovedì a Milano.

Sindacati: proseguire la lotta contro il terrorismo

ROMA - La segreteria unitaria ha ripreso ieri i suoi lavori dopo la breve riunione di giovedì quando è stato lanciato lo sciopero generale. All'ordine del giorno, ovviamente, ancora le questioni del terrorismo e dei suoi riflessi sull'iniziativa operaia. Al termine dei lavori è stato emesso un comunicato in cui si sottolinea con grande forza le prova di partecipazione e di mobilitazione della classe lavoratrice di fronte ad un'operazione di cui sono evidenti gli obiettivi antioperai. Il comunicato confederale giustifica anche la procedure *«inusitata ma motivata»* con cui si è data la fiducia al «neo» governo Andreotti. Come proseguire la mobilitazione dopo la pronta giornata di giovedì? Con l'organizzazione di attivi unitari, in ogni sede, per un confronto ed un dibattito ampio tra i lavoratori sulle questioni poste dal terrorismo.

Le confederazioni avranno, inoltre, nei prossimi giorni, un incontro con il ministero dell'interno per studiare un migliore utilizzo delle forze dell'ordine. Al termine della segreteria alcuni esponenti confederali hanno rilasciato brevi dichiarazioni. Trentin ha affermato tra l'altro che *«siamo contrari a qualunque procedura che tenda a leggi eccezionali perchè una simile scelta sarebbe del tutto incapace di fronteggiare la situzione»*.

Riguardo al processo torinese, invece, Trentin ha detto che *«per un processo come quello delle Brigate Rsse, dove sono implicati reati che coinvolgono direttamente gli interessi dei lavoratori il sindacato deve studiare dei metodi per partecipare più attivamente: stiamo valutando l'ipotesi di costituirci parte civile»*.

Stessa ipotesi è stata avanzata, nel corso delle riunioni, per quanto riguarda l'uccisione dei cinque uomini di scorta uccisi nel corso del rapimento di Moro giovedì. Ma su entrambe le decisioni, resistenze di carattere tecnico e, per la seconda anche di tipo politico, hanno fatto in modo che non siano state prese decisioni definitive. Per quanto riguarda la vigilanza nelle fabbriche le notizie sono contraddittorie.

Un primo telex inviato dalla Cgil sarebbe pervenuto alle federazioni periferiche in termini generali. Un secondo dispaccio, inviato dalla Cisl (ma a nome delle tre confedrazioni) sarebbe stato più preciso quanto a picchetti e turni di vigilanza davanti ai cancelli delle fabbriche. *«In realtà sarà possibile farlo solo per le fabbriche maggiori»* ci hanno detto al regionale toscano; *«è impensabile che la cosa possa essere realmente estesa»*. A Milano invece l'indicazione pare essere stata presa con più impegno.

La segreteria Cgil-Cisl e Uil, di Torino hanno per ora dato indicazioni (non meglio precisate) per una maggior vigilanza. A Torino, ieri l'attività sindacale e di fabbrica ha ripreso il suo ritmo normale. Si registra un clima di soddisfazione per la mobilitazione realizzata giovedì, con un numero rilevante (soprattutto per la 'piazza' torinese) di lavoratori presenti alla manifestazione.

«Abbiamo avviato una fase di recupero nel rapporto con i lavoratori e la giornata di giovedì lo conferma» affermavano ieri in lega Mirafiori. In effetti la partecipazione delle fabbriche allo sciopero (specie al secondo turno) è stata indubbiamnte più rilevante che in altre occasioni simili, ad esempio, dopo l'uccisionehdi Casalegno.

Ma il sindacato si trova oggi a dover fronteggiare una situazione particolarmente difficile. *«Infatti* - confermano sempre nelle leghe torinesi - *dobbiamo saldare un discorso generale, su questi problemi ad un dibattito legato al rhogramma del governo»*. Nell'area torinese si sta procedendo ad un confronto in sede sindacale per andare nella settimana successiva a pasqua ad assemblee retribuite (almeno nei maggiori stabilimenti), di discsssione con i lavoratori. *«Assemblee per piccoli gruppi in modo da affrontare fino in fondo queste questioni»*.

I militanti del Pci non nascondono la difficoltà di *«unire al di là degli slogan, la difesa di questo Stato e la lotta per una sua modifica»*. *«Il problema di fondo* - dicono però alcuni delegati - *è che qui passano sotto silenzio troppe altre cose»*.

Il riferimento a come è stato varato il governo è esplicito, come pure trasparente è il richiamo al fatto che queste vicende posteranno nel tempo la discussione sul programma e le iniziative conseguenti. Il direttivo unitario, ne ha dato comunicazione ieri la segreteria confederale, si riunirà solo verso la metà di aprile *«per valutare adeguatamente il programma finora conosciuto a grandi linee»*.

Un altro ulteriore pesante ritardo. Da un lato c'è la necessità che *«tutta questa mobilitazione non si esaurisca nel breve volgere di due o tre giorni»* affermavano in una lega sindacale ieri a Milano.

«D'altro lato, proseguono alcuni esponenti sindacali, *sempre milanesi bisogna legare questi problemi alle questioni concrete. In caso contrario si fa facilmente l'abitudine; qui a Milano sono dieci anni ormai che ci sono elevati livelli di tensione»*. Ed in effetti c'è il rischio che dopo i primi momenti, si inneschi un senso di abitudine. *«Discutendo con i lavoratori* - affermavano alcuni delegati milanesi - *viene fuori che la gente comincia anche a dubitare del 'brigatismo dilagante'. Adesso, diceva qualcuno, se viene rubata una pagnotta sono state le Br»*.

In altre parole il clima nelle fabbriche è quello che si registra nei momenti di grande tensione ma restano numerosi interrogativi da sciogliere, e, soprattutto, si impone l'elaborazione di una linea che rimetta l'iniziativa operaia in moto. Le mobilitazioni di giovedì, pur se con qualche «sfrangiatura», sono state complessivamente orientate dalla coscienza che il rapimento del p esidente democristiano rispondeva ad una logica di attacco al movimento, ai suoi livelli di resistenza di questi mesi. Tuttavia si tratta di un risultato tutt'altro che definitivo; al contrario da rafforzare e consolidare con iniziative adeguate.

g. b.

Ora per le donne in lotta tutto diventerà più difficile

La paura del diverso

MILANO - Le impressioni, le reazioni emotive e le valutazioni sollevate dal rapimento di Moro non solo non hanno potuto essere espresse chiarite e confrontate ma escono dalla mobilitazione di giovedì 16/3/78 ancora più confuse e coperte. Le 14 ore di sciopero, la serrata dei negozi, il corteo sindacale, il modo e l'ordine di convocazione dei raduni nelle scuole come nelle fabbriche, e soprattutto i contenuti imposti dalle forze politiche e sindacali hanno voluto imprimere un solo significato la difesa dell'ordine e delle istituzioni repubblicane. Alla spinta emotiva della gente il sindacato ha dato una interpretazione politica univoca. Alla paura ha dato un unico nome: stato di guerra colpo di stato delitto Matteotti. A noi sembra invece che il terrorismo alimenti e ritualizzi la paura di un pericolo che per la grande massa della gente sottoposta alla spettacolarità quotidiana dei mass media, viene a collocarsi sempre di più non tanto nel possibile ritorno di un regime fascista quanto nelle situazioni più varie che oggi accennano ad un cambiamento profondo sociale e personale (lotte delle donne movimenti giovanili rifiuto del lavoro ecc.) la paura in realtà è per qualcosa che si presenta «diverso» e contradditorio rispetto alle istituzioni esistenti. In questo senso allora «diverso» non è il terrorismo che agisce in senso conservatore sulle emozioni e sui comportamenti che tengono in piedi l'ordine istituzionale ma ciò che lavora effettivamente fuori e contro questo ordine. Pur nella pretesa di lotta estrema contro il potere, il terrorismo non è che lo specchio del potere stesso di cui ricalca i gesti e la logica di riproduzione. Per le donne che hanno incominciato la loro lotta di liberazione gli effetti di questa enfatizzazione del potere e delle sue dinamiche interne non sono trascurabili. Si riattiva la frattura storica fra sentimenti e ragion di stato, storia personale e vicenda pubblica, qui tranquille operazioni culturali, là la guerra. Rinasce la tentazione di svalorizzare e sminuire ciò che si sta facendo si insinua il senso di impotenza in un rinnovato e costruttivo confronto con l'uomo e il suo potere. A questi effetti psicologici, ma non per questo meno materiali, vanno aggiunti gli impedimenti reali a cui va incontro una pratica di lotta come la nostra, nelle varie situazioni sociali in cui ci troviamo ad operare Alle stesse difficoltà si trovano difronte tutte quelle forme di lotta che non si muovono nella direzione del consenso (le stesse vertenze di fabbrica, la contestazione operaia alle scelte sindacali, la sperimentazione nelle scuole, la stessa crisi della militanza e dell'economicismo). A chi ci invita alla resistenza al fascismo rispondiamo che oggi le donne stanno trasformando la loro resistenza di sempre in una lotta consapevole che non vuole subire ricatti nè dal terrorismo nè dalle istituzioni che le hanno sempre oppresse.

Un gruppo di donne di Milano [Libreria delle donne via Dogana 2, Casa delle donne via Coldilana 8].

Dopo la morte dei loro colleghi a Roma, i poliziotti denunciano le responsabilità del ministero

Ora un vero sindacato è ancora più urgente

Equipaggi delle volanti, sfilano per le vie della città, a sirene spiegate, in segno di protesta per l'uccisione dei cinque agenti a Roma.

Torino

Avvicinarsi ad un equipaggio di «scorta» in questi giorni è quantomai difficile. *«Siamo tutti calmi* - dice l'agente alla guida - *certo noi siamo il primo fronte su cui sparano, ma non siamo gli unici. Il nostro modo di morire è soltanto più eclatante»*. Il secondo scende, gira intorno alla macchina: *«Lei è giornalista, ha il tesserino?»* Ma mentre sto ancora cercando fa un cenno: *«Non importa, tanto ho visto che nella borsa non c'è niente»*. È vero che sono calmi, senza scenate e con 'tatto', come dicono loro, hanno controllato ugualmente ciò che volevano. *«Tra noi non c'è nessuno che ha perso la testa. Ieri in questura abbiamo semplicemente chiesto che i superiori tenessero conto che i nostri compiti comportano grossi rischi»*. Sono in tre, messi al seguito di uno dei tanti personaggi coinvolti nel processo delle Br. Due non sono di stanza a Torino, sono arrivati da fuori con altre migliaia, uno è giovane, sembra un ragazzino. *«D'altra parte le scorte non possono essere eliminate, perché servono almeno a rendere più difficile l'organizzazione di questi attentati»*. Tutti hanno alle spalle discussioni sul sindacato di polizia, ne parlano. *«Il sindacato che abbiamo chiesto non è quello che ci hanno dato; il sindacato ce lo facciamo noi, non lo vogliamo dall'alto»*. Sono bene informati su tutto, anche sui movimenti che devono aspettarsi intorno alla persona che scortano. *«Comunque ieri erano le reazioni a caldo e quelle non contano. Non vogliamo che questi fatti, anche se ci coinvolgono, perché la morte di chi lavora fianco a fianco è sempre traumatizzante, possano essere utilizzati contro le dichiarazioni che abbiamo sempre fatto»*. La protesta di ieri, suscitata dal discorso di un colonnello che aveva dimenticato di parlare della morte dei cinque agenti romani, ha avuto toni diversi, anche pericolosi, conseguenti alla rabbia e alla disperazione. *«Qui non è successo niente* - dice un poliziotto in servizio ad un commissariato - *cosa potevamo fare, andare in pizza?*

Quello era il posto dove qualcuno di noi voleva andare. Ma non possiamo, non abbiamo modo di allontanarci dal servizio». A Roma più di cento equipaggi delle macchine di scorta si sono date appuntamento sotto la questura al momento del cambio. Per circa due ore hanno rifiutato di prendere servizio, finché il dottor Spinella del Digos ha preso atto delle loro richieste. Gli equipaggi vogliono che sia istituito un doppio servizio di scorta, uno ravvicinato, l'altro a distanza. Chiedono di poter usare le auto blindate giacenti nei garage della pubblica sicurezza, circa 50 alfette acquistate con una spesa di 1.100 milioni. Sono veture munite di carrozzeriae vetri antiproiettili, di uno scudo antimina sotto il pianale e di schiumogeni laterali. Sono state fatte richieste di corsi di addestramento particolare e di utilizzo dei nuovi armamenti e di giubbotti antiproiettili leggeri. Sia le armi che i giubbotti ci sono già: non sono ancora in dotazione pur essendo già parte dell'approvvigionamento. La spesa per tutto questo è stata alta, nel '77 si sono acquistati 3.500 nuovi giubbotti per due miliardi di lire. Le armi sono il «capitolo» di maggiore portata: 30.000 pistole e 25.000 nuove mitragliette per quasi 7 miliardi. Intanto uno degli agenti addetti alla scorta di Moro, sostituito nei giorni scorsi, ha fatto sapere di essere stato punito perché non aveva ottemperato alle disposizioni ministeriali. L'agente era colpevole di effettuare la scorta a distanza non sufficientemente ravvicinata, in netta contraddizione con quanto sembrava uscire dal Ministero dell'Interno. La seconda scorta di Moro era dunque cosí vicina per ordini «superiori»: a riprova stanno le riunioni che molti poliziotti hanno ricevuto. Anche sulla «distanza» delle macchine hanno protestato le scorte romane.

Moro, dieci ore dopo... su un treno pendolari

MILANO - Su un treno pendolare, uno di quelli che partono uno dopo l'altro a dieci minuti di distanza dalla stazione di Porta Garibaldi verso la provinvincia, verso sera. Ho vissuto così, nei discorsi dei passeggeri di un vagone grigio e assonnato, le reazioni a quanto avvenuto dieci ore prima a Roma. Sono operai delle piccole fabbriche milanesi che non possono permettersi il trasferimento in città, che vivono ancora nella vecchia casa dei genitori nel paese a qualche decina di chilometri da Milano, oppure le segretearie, le impiegate dei tanti uffici e degli anonimi studi cittadini.

Tornano a dopo una giornata «quasi» normale: molti non hanno partecipato nè alla grande manifestazione del pomeriggio nè allo sciopero. Scioperare in queste realtà, anche per motivi non sindacali come questo, mette al rischio il posto, anche in una città operaia e tanto sindacalizzata come Milano.

Sono un pò i rappresentanti simbolici di quelle migliaia di persone che, come loro, vivono nella routine di tutti i giorni gli episodi tragici successi nel nostro paese.

Dal commento a voce alta delle notizie che i giornali del pomeriggio sparano a titoli cubitali nero su rosso, mi aspetto i soliti discorsi qualunquistici, frutto della subordinazione ideologica di chi da sempre è abituato a dire di sì, a dover far proprie le idee di altri, del padrone, del prete, del padre, del marito, del ministro che compare in tivu. Mi smentisce all'improvviso un anziano operaio dalle mani grandi, che dal fondo commenta: *«ma cosa vogliono che ci sia in un paese nel quale per trent'anni quelli al governo hanno rubato, spadroneggiato, fatto ciò che volevano, sempre impuniti: è ovvio che ci sia violenza, che esista anche chi si ribella in questo modo assurdo e disumano»*. Due donne vicine, leggendo dei cinque poliziotti morti, sbottano con un *«poveretti»: è la solidarietà, si potrebbe definire di classe, per chi compare nelle cronache dei giornali solo quando muore, per essere rimpianto, a parole, da tutti. È la morte del «subordinato» che colpisce chi gli si sente vicino, chi, per prima cosa, nel leggere la notizia pensa alla moglie e ai figli, a come continueranno a campare.*

Per *«quel Moro»* è diverso, non c'è questa solidarietà quasi spontanea, c'è lo sbigottimento, che è cosa diversa, verso l'imprevedibile; lo stupore nel constatare che il soggetto è un «personaggio», una personalità che si continua a credere intoccabile, diversa, forse destinata a restare al di là del vetro del televisore di casa.

Ma c'è anche il ricordo del personaggio politico non in sè, ma nell'identificazione immediata di chi, comunque, è responsabile di come vanno le cose. L'identificazione del potere che finora ha prodotto nei loro confronti violenza, che ha regalato loro una vita arida, faticosa, dissociata. Mi ricordo dei discorsi, sentiti sullo stesso treno, a proposito di *«quel governo ladro che ci fa viaggiare come bestie, sui treni scomodi e lenti»*. Mi ricordo del desiderio *«ad avere diritto ad una vita diversa da questa, tutta lavoro-treno-casa, con le ore del viaggio strappate al sonno, con la domenica al bar o allo stadio come premio a sei giorni di routine»*. Mentre fuori continua il bombardamento delle notizie da Roma, sono questi i pensieri che stanno passando nella mente di cinquanta passeggeri, mentre leggono di Moro, del discorso di Andreotti, delle prese di posizione «sdegnate» dei leaders politici. Posizioni nelle quali loro non si ritrovano, verso le quali hanno commenti «irriguardosi», come quel giovane che ad un certo punto commenta con un *«meglio Moro che uno di noi, almeno è uno di loro che ci va di mezzo e non chi, come in piazza Loggia a Brescia o sull'Italicus, non c'entra nulla»*.

A. Z.

Studenti e insegnanti di molte scuole riuniti in assemblea per discutere la situazione

«Moro non è qui, che l'abbia rapito la Dc?»

Milano

«Moro non è qui, l'ha rapito la Dc»: prima di entrare nella palestra dell'Itis Galvani, dove si è tenuta un'affolata assemblea, si era accolti da questa scritta enorme, appesa sul muro. Al Galvani di studenti ce ne sono circa 1.500.

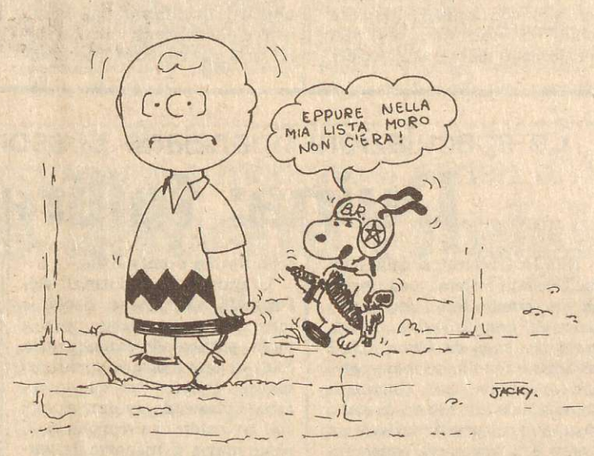
Buona parte di essi ieri è rimasta a discutere a scuola, chi in assemblea chi nei corridoi. «Di Moro non ce ne frega niente, ma di quello che ora può succedere sì». «Adesso le fregate ce le prendiamo noi»: questi erano alcuni dei commenti che a caldo si potevano sentire.

«Non è il caso di dire povero Moro, esordisce uno studente in assemblea - i giornali ne hanno dette tutti i colori, come era prevedibile, ma non possiamo improvvisamente dimenticarci che cosa è stata la Dc in questi anni. La gente che ha partecipato alla manifestazione cittadina non lo ha fatto per solidarietà con Moro ma perché ha capito che l'attacco era rivolto alla classe operaia, per sconfiggere richieste come quella della pena di morte fatta da Almirante o gli isterismi di La Malfa. «Il rapimento ha dei risvolti mafiosi e non si può neppure negare che venga da ambienti vicini alla Dc» dice un altro studente, ci sono degli insegnanti che credono che tra l'opposizione e le Br ci siano dei legami: le posizioni che abbiamo preso nel corso dell'anno non sono bastate a convincerli del contrario. Quando la gente fischia ai democristiani che parlavano in Piazza Duomo, non voleva affatto dire che era d'accordo con le Br, ma solo che facevano il gioco della Dc».

«Si vuole eliminare l'opposizione: ora c'è il rischio che passino leggi speciali, la Dc le varerà e il Pci creerà il consenso attorno all'operazione». In fondo alla palestra ci sono capannelli di studenti e qualche insegnante che discutono animatamente». Una volta le leggi speciali le facevano in nome del Signore adesso basta invocare la pace sociale», dice un giovane: «peccato che Moro non l'abbiamo rapito vent'anni fa, rincara un insegnante che però poi aggiunge: «lo stato deve mantenere l'ordine, non riuscendoci con le buone è ovvio che ora ricorra alle cattive». In assemblea parla poi uno studente di Comunione e Liberazione: «È vero, dice, ieri gli operai non sono andati in piazza per la Dc: ma ci sono andati per difendere la democrazia e lo stato nato dalla resistenza. La Malfa ieri delirava, nessuno però gli ha dato ragione e neppure a quei bastardi di missini è stato dato ragione. La democrazia è l'unica possibilità di convivenza civile che ci resta». Il suo discorso termina tra gli applausi di alcuni settori del pubblico. Un giovane, che si definisce uno «studente normale» sembra riassumere l'umore della maggior parte dei presenti: «ieri alla manifestazione c'ero anch'io, ma è inutile andare in piazza per contarsi: quando i democristiani sono in piazza sono in 200 ma dietro hanno 12 milioni di voti.

Dobbiamo chiederci a chi ha fatto comodo ciò che è successo: non c'è dubbio che il rapimento è servito a consolidare il governo».

Al VII Itc di Milano l'iniziativa è stata assunta immediatamente dagli insegnanti democratici: un po' di panico iniziale, genitori che venivano, anche in una scuola media superiore, a prendere i figli, ma subito indetta un'assemblea che è stata aperta da una campagna di Dp. «Grossa omogeneità negli interventi di studenti e insegnanti - ci ha detto la compagna Elsa - molta maturità, nessuna posizione isterica o reazionaria. Tutti hanno espresso la preoccupazione non tanto del «colpo di stato», ma di un incentivo, operato dall'episodio, allo scivolamento più o meno rapido, con tutti i mezzi, verso soluzioni reazionarie».



C'è stato il rifiuto netto di adesioni unanimistiche alla battaglia interclassista contro la violenza, sta crescendo la volontà di ragionare tutti insieme su come si difendono gli spazi democratici, «perché - ha detto uno studente - se vogliamo preparare il socialismo, dobbiamo incominciare ad allargare sempre più gli spazi di democrazia e di autonomia dalle scelte borghesi».

Il problema «ordine pubblico» rischia di soffocare tutti gli altri: intanto il nuovo governo varato in gran fretta, prepara aumenti

«Tutti uniti, tutti insieme»: ma quella non è la Dc?

Uno delle centinaia di cortei, che raggiungono piazza del Duomo, a Milano.

Difesa delle istituzioni, difesa della democrazia. «I rischi di ambiguità e di contraddizione sono molti» dicevano alla manifestazione di Milano molti compagni di fabbrica. «La gestione che si cercherà di fare di questo sciopero sarà di un certo tipo: solidarietà, non meglio specificata, a chi è stato colpito e soprattutto sottovalutazione di tutto il resto». «Il momento è brutto. Certo, la reazione immediata è stata positiva. Centomila persone in piazza Duomo, i fischi ai democristiani, a testimoniare che i lavoratori non sono disposti a fare una croce sul passato. Però il difficile viene dopo».

E il difficile è riuscire a non lasciarsi travolgere in una spirale senza via d'uscita. Accettare insomma che il problema «ordine pubblico» travolga ogni altro tema sul quale pure si stava discutendo. Difendersi e rispondere solo sul fatto se sia giusto o no ricorrere a leggi eccezionali, se le Brigate Rosse agiscono da sole o sono la sigla di copertura dei più diversi servizi, significherebbe infilarsi in un vicolo cieco. Non stare al gioco invece vuol dire ricominciare a parlare di quello su cui tutti, unanimente, tacciono. Il nuovo governo, passto al vaglio dei due rami del parlamento con una velocità senza precedenti. E il suo programma. Un programma che significa in pratica, niente investimenti, niente occupazione per i giovani, aumenti delle tariffe. I contratti, che La Malfa vorrebbe «congelare», dei quali già Andreotti parla con preoccupazione, consolato però dai «segnali» che i vertici sindacali hanno lanciato col documento del direttivo unitario e con l'assemblea dell'Eur. Il sindacato di polizia, affossato con tanta indifferenza ed eleganza. La legge di equo canone, un modo per vanificare le conquiste ottenute nelle lotte aziendali. In questi giorni nei consigli di fabbrica, all'interno del sindacato ma anche in mensa, nei reparti, si discuterà di terrorismo, di germanizzazione, di pericolo di involuzioni reazionarie. Ma quello che la gente subisce sulla propria pelle non può essere rimosso, cancellato. E la prossima fase sarà per molti versi decisiva: l'attacco violento all'occupazione, soprattutto al sud, dove stanno venendo al pettine tutti i nodi di un'industrializzazione che ha distrutto più posti di lavoro di quanti non ne abbia creati, la determinazione delle piattaforme nazionali, il pericolo sempre più evidente di un riflusso nella sfiducia e nella rassegnazione di larghi strati di operai. E allora di tempo da perdere ce n'è proprio poco, anche se fare chiarezza su quello che sta avvenendo è quanto mai necessario. Fare chiarezza, ma anche opera di demistificazione, perchè il «tutti uniti tutti insieme» non convince nemmeno in questo momento e non si può «chiudere un occhio»» sull'attacco alle conquiste di dieci anni di lotte in nome della «salvezza della nazione».

Un'ultima osservazione: da molto troppo tempo i lavoratori discutono poco di quello che succede nelle scuole, del movimento degli studenti. Ed è prevedibile un «lancio» in grande stile di una campagna che identifica più o meno meccanicamente, chi a scuola «fa casino», chi chide il «voto unico» con un'area in qualche modo collegata quella della «lotta armata». Una «ripresa di contatto» sarebbe allora quanto mai necessaria. Perchè se è vero che alleato del movimento operaio non potrà mai essere chi ha tenuto il potere di trent'anni, è vero però che w.unità con gli studenti, con i giovani rimane una condizione indispensabile per uscire dalla difensiva ed evitare la spaccatura verticale tra le cosiddette «due società». Insomma: il bombardamento da parte dei grandi organi di stampa, della radio, della Tv sarà massiccio. Le voci dell'opposizione non hanno in confronto che poche possibilità di farsi sentire

Proclamata un'ora di sciopero alla «Cucirini tre stelle»

SETTALA Il cdf della «Cucirini tre stelle», un'azienda in cassa integrazione dal mese di ottobre del '77, condanna - in un comunicato - il comportamento antisindacale della direzione aziendale che ha negato la partecipazione dei lavoratori dello stabilimento di Piedimonte Matese (legato finanziariamente alla Manifattura di Settala) all'incontro del 14-3-78 presso l'Assolombarda.

Questa posizione contrasta con un rapporto corretto che a parole si dice di voler mantenere nelle relazioni sindacali fra azienda e lavoratori. Impedisce inoltre al cdf di poter esercitare la più completa agibilità riguardo alle informazioni della conoscenza della situazione aziendale che si fa sempre più preoccupante. Nel respingere tale grave atteggiamento dell'azienda il cdf proclama un'ora di sciopero per protesta e fa appello alla più ampia solidarietà dell'opinione pubblica.

Firenze: la Giunta propone un «Appello ai toscani»

FIRENZE - Ieri mattina si è svolto un consiglio regionale straordinario; preceduto da una riunione promossa nella stessa sede dalla Cgil-Cisl-Uil con i segretari regionali dei partiti, con l'unica esclusione del Msi.

Dp ha valutato positivamente lo sciopero generale ed ha proposto *di allargare la mobilitazione a livello capillare, nei quartieri e* nelle zone per affrontare i fatti di questi giorni sulla base di un largo coinvolgimento di massa sui problemi della crisi politica e della manovra aperta di ricatto nei confronti di tutto il movimento operaio, che viene costretto ad ingoiare un accordo di governo antipopolare ed un governo democristiano che ha il compito di gestire tale accordo.

Alla fine della riunione i sindacati, che sono arrivati con poche proposte concrete, hanno lasciato l'iiziativa alla giunta regionale che ha proposto un «appello ai toscani» e l'eventuale organizzazione di un convegno. Nella seduta straordinaria del consiglio regionale il consigliere Guido Biomdi di Dp è intervenuto contro l'unanimismo che si stava delineando.

Milano: assemblea cittadina di insegnanti e studenti sulla «svolta» nella scuola

Un «gruppo di insegnanti dei sindacati confederali» di Milano in un comunicato dennciano la qualità e il significato del documento del Cnpi: « *Riteniamo che nella scuola si stia in realtà sviluppando una manovra di ampio respiro, che punra a reprimere le spinte di rinnovamento e a preparare il terreno al progetto di controinformazione della secondaria*». Sui temi della violenza nella scula, della riforma della secondaria superiore, dell'attacco frontale al movimento degli studenti, essi indicono una *assemblea di isegnanti all'Università statale* [*V. Festa del Perdono*] *per lunedì 20 alle ore 17*

« *È indispensabile* - afferma il comunicato - *che si prenda, con un'urgenza adeguata alla gravità dell'offensiva governativa, unàiniziativa di base da parte delle sezioni sindacali, dei compagni, dei democratici...occorre chiarire il senso della partita che oggi si torna a giocare sulla scuola e che deve vedere impegnate tutte le forze disponibili: insegnanti, studenti, lavoratori*».

Questa puntualizzazione di ciò che sta avvenendo nella scuola acquista un'importanza particolare nell'atmosfera creata dal rapimento di Moro, su cui hanno giocato e giocano i presidi: sono stati molto zelanti, giovedì scorso, a sollecitare allo sciopero, non certo nello spirito delle disposizioni sindacali! Nè è in contraddizione questa assemblea con quella cittadina dei lavoratori della scuola, indetta dalla Fulc scuola milanese per martedì 21 pomeriggio, sulle ultime vicende: è anzi imponente sottolineare l'attacco che oggi viene portato alla scuola e ai lavoratori che vi operano. Questo dovrà emergere anche nelle assemblee di stamattina in orario di lavoro.

Solo 45 domande valide per avere i 300 miliardi delle aziende in crisi. Le altre erano tutte «dei furbi»

ROMA — Sono quarantacinque finora le aziende che hanno fatto domanda per usufruire dei 300 milioni stanziati dal governo a favore delle aziende in crisi (il famoso regalo di natale di Andreotti ai padroni). Il Cipi le vaglierà per ripartire le diverse quote in una riunione prevista per il 23 o 24 prossimi, comunque prima di Pasqua).. Il termine per la presentazione delle domande scade lunedì prossimo, ma è già sicuro che il termine slitterà per i ritardatari e che «si chiuderà un occhio» per le richieste giunte o completate dopo uno o due giorni dalla scadenza prevista Intanto il gruppo di lavoro istituito al ministero del bilancio per vagliare le richieste delle aziende sta procedendo all'esame dei requisiti previsti dalla legge per la concessione del fianziamento. Si è già rilevato che finora il valore delle richieste è al di sotto dei 300 miliardi stanziati. Questo anche perchè molte richieste sono già state dichiarate non compatibili con le condizioni poste dalla legge e molte altre devono invece essere arricchite da ulteriori documentazioni. I casi più frequenti di bocciatura dipendono soprattutto dalla non appartenenza delle aziende ai settori previsti per legge (chimico, tessile, siderurgico(e dala insufficiente certificazione dello stato dell'azienda stessa.

Anche i chimici di Mantova, Ferrara e Ravenna in piazza a Venezia per lo sciopero dell'area padana

4.000 lavoratori Montedison hanno dimostrato a Venezia

Numerosi anche i metalmeccanici degli appalti, che sono i più colpiti dalla ristrutturazione - Le parole d'ordine erano sui salari, al ritiro della cassa integrazione, gli investimenti - Numerosi gli studenti al corteo

ENEZIA- Più di quattromila lavoratori hanno àpartecipati ieri mattina alle manifestazioni di tutte le fabbriche della Montedison dell'area padana.

la manifetsazine e lo sciopero di venerdì vwertevanp soprattutto sulle tematiche aperte: salari,investimenti,rientro della cassa integrazione,piano fibre.

Accanto a 'tutti questi aspetti della piattaforma,è stata anche ribadita l'opposizione a qualsiasi svincolo dal gruppo di una o più aziende e di un loro più razionale inserimento grazie ad una serie piano di settore.

Lo scoopero è pienamenteriuscito negli stbabilimenti dellla Montefibre,del Petrolchimico,degli Azotati e dei Fertilizzanti; turnisti e giornalieri hanno partecipato numerosi al corteo che è sfilato per cAmpo S.Angelo e per le vie del centro di Venezia e che ha visto i comizi conclusivi tenuti da Ravera e Scalvi.

Alla mobilitazione erano presenti anche grodsi nuclei di operai degli stabilimenti Montedison di Ferrara e Mantova e dell'Anic di TRavenna e molti metalmeccanici degli appalti,che sono i più colpiti nel processo di ristrutturazione che sta portando avanti la direzione Montedison.

Anche gli studenti,in buon numero,hanno partecipato al corteo.

La prossima scadenza è l'assemblea generale di lunedì nella quale si verificherà de l'azienda ha mantenuto o meno gli impianti annunziati.Per ora la direzione non ha mostrato nessun segno di cedimento.

Il nodo di fondo da sciogliere è ancora quello di quale ruolo debbano svolgere le partecipazioni statali nella Montedison e nel disastrato settore chimico.

Mentre i privati si stanno muovendo per fare della Montedison quella che i giornali hanno definito: «La linea del PIave» dell'industria privata italiana (la Sir è già passata dalle parole ai fatti con il passaggio in pegno all'Imi di una grossa fetta del pacchetto azionario della società).

La tendenza è comunque quella di ristabilire il controllo privato sulla Montedison ed è quindi chiaro che dall'esito di questa battaglia Sir e della Liquigas.

Per questo i lavoratori della Montefibre e delle altre fabbriche di Marghera stanno portando avanti una forma di lotta che, come essi stessi per primi affermano, non sarà l'ultima ma che dimostra per la prima in maniera così clamorosa ed estesa ché i lavratori sono in grado di «produrre», di controllare, insieme ai tecnici, la fabbrica.

E questo l'hanno capito tutti i lavoratori; per questo anche alla manifestazione di ieri l'adesione è stata così compatta e combattiva. La prossima scadenza di lotta sarà, ormai quella del 5 aprile, data dello sciopero nazionale dei chimici.

Una riflessione sull'ipotesi d'accordo economico degli ospedalieri

I nodi di fondo non si toccano

È stata siglata il 26-2-'78, a governo ormai caduto, un'ipotesi di accordo economico per il rinnovo contrattuale dei lavoratori ospedalieri, che, oltre a numerosi aspetti negativi, va inquadrato nel contesto politico attuale per quanto riguarda la politica sanitaria del governo e nell'ambito della strategia sindacale uscita dall'Eur per quanto riguarda i contratti.

Balza evidente, osservando cronologicamente la vicenda contrattuale dei lavoratori, la volontà delle confederazioni di sperimentare il discorso dello scaglionamento e del contenimento degli oneri contrattuali, prima sulle categorie più deboli o, meglio, meno in grado di mobilitarsi autonomamente, per farlo poi passare sulle altre.

L'accordo quadro del 5-1-'77 fra governo e confederazioni, con l'obiettivo dell'unificazione del pubblico impiego (peraltro fallito, vedi ferrovieri, vedi personale delle mutue, ecc.) voleva solo dar fiato ad Andreotti, scaglionare e ridurre i costi contrattuali. È sempre stato infatti fuori dalla strategia del movimento sindacale tentare di unificare le componenti e gli obiettivi dei lavoratori con degli accordi di vertice, bensì con la mobilitazione e il confronto sul territorio.

Fra tutti i lavoratori del pubblico impiego, gli ospedalieri sono quelli che all'interno dell'accordo hanno pagato più di tutti. Il contratto '74-'77, il primo che i lavoratori conquistano, era denso di contenuti e in uno slogan veniva definito abbastanza giustamente «un contratto unico per la riforma sanitaria». La piattaforma di Riccione, anche se contenuta sotto l'aspetto economico e carente sotto quello normativo, aveva uno scopo fondamentale che era quello di mobilitare tutti i lavoratori sugli obiettivi qualificanti già enunciati e parzialmente ottenuti sulla carta dal contratto precedente: attuazione della struttura dipartimentale, qualificazione, reale unità con i lavoratori delle case di cura, con i medici, ecc., perequazione salariale, modifica del sistema di progressione economica orizzontale...

Con lo scaglionamento al 1° ottobre '78 e l'assegnazione di 25.000 lire mensili, tra l'altro non pensionabili, a tutti, oltre a saltare diversi obiettivi qualificanti, si è levata ai lavoratori ogni possibilità di mobilitarsi su tutta la politica sanitaria.

Non è certo un caso che in questo «vuoto» il governo abbia preparato e discusso il progetto di riforma sanitaria che tutti conosciamo che incentiva la libera professione, ridà potere ai medici e agli ordini professionali e tenta di far passare il fermo di malattia.

Se da un punto di vista economico l'ipotesi d'accordo che abbiamo citato non è inferiore alla piattaforma di Riccione, ci sono però grosse concessioni al governo e arretramenti sugli aspetti normativi. Viene rilanciata nei fatti una gestione degli ospedali basata su una rigida e anacronistica divisione gerarchica che rafforza la supremazia del medico. Viene inoltre clamorosamente persa per strada l'unificazione normativa ed economica con le case di cura private, il che non significa solo isolare questi lavoratori, ma soprattutto non voler affrontare i reali nodi dell'assistenza. Altro aspetto gravissimo è l'aver lasciato spazio alla costituzione dell'Intersindacale Medica, ammucchiata corporativa, spianando la strada a una pericolosa trattativa diretta tra medici e governo senza un ruolo egemonico della Flo.

In questa situazione le ali più oltranziste dei medici ospedalieri scioperano contro il contratto unico per garantirsi una autonomia contrattuale, una difesa corporativa del loro ruolo e cospicui aumenti economici.

Rinviata la manifestazione contro la 513 e l'equo canone

Pubblichiamo qui di seguito il comunicato del Coordinamento Nazionale di lotta contro la 513 e l'equo canone riguardante il rinvio della scadenza politica del 18 p.v. in seguito al clima politico instauratosi dopo il rapimento del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro.

ROMA. Il Coordinamento Nazionale di lotta contro la 513 e l'equo canone ha deciso di spostare la manifestazione nazionale indetta per sabato 18, in seguito al clima di terrore che si è instaurato in questi giorni a Roma a causa della grave provocazione costituita dall'uccisione dei cinque agenti e dal rapimento dell'onorevole Aldo Moro.

I primi risultati di questa provocazione sono:

1) la fiducia immediata concessa dai cinque partiti dell'accordo (Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi) ad un governo per nulla diverso nelle persone e nel programma da quello caduto due mesi fa.

2) l'adesione incondizionata del Pci al programma antidemocratico e antipopolare di questo governo in cambio di una formale partecipazione alla maggioranza.

3) l'alimentazione di un clima di terrore e di disorientamento generale teso a far passare senza opposizione una legge liberticida come la legge Reale e a creare un apparato repressivo (teste di cuoio, robot, ecc.) che, con la scusa del terrorismo, servirà a reprimere qualsiasi forma di lotta anticapitalistica.

4) la scelta dell'attentato a Moro, simbolo dell'immagine «pulita» della Dc, permette alla Democrazia cristiana di diventare vittima e non responsabile della crisi del nostro paese e nello stesso tempo di riacquistare la credibilità come partito di governo.

Coordinamento Nazionale di lotta contro la 513 e l'Equo Canone

Le speculazioni finanziarie possono compromettere l'occupazione

Duina: fallire? Perchè no

ROMA I lavoratori della Duina Teledata Sistemi, una impresa del settore elettronico che fa parte del gruppo Duina, non ricevono la paga da 4 mesi. Da 3 settimane sono in sciopero per 7 ore al giorno, per riuscire a sbloccare la situazione di stallo dovuta alle beghe finanziarie tra Duina e la Lega delle cooperative.

La Duinà T.S. è una delle 70 e più imprese che fanno capo al cosiddetto impero Duina e alla sua finanziaria, la Duina siderurgica. Quando è scoppiato il caso, cioè la decisione della Lega di non far fronte ai debiti della stessa Duina con la Finsider (si parla di trenta miliardi), l'intero impero Duina è crollato e anche le imprese più attive del gruppo, con prodotti ad avanzata tecnologia e con un mercato in espansione, come la Duina T.S., si sono trovate a mal partito.

Le prospettive industriali dell'azienda sono molto buone e forse per questo fanno gola a molti, perfino alla Zanussi o alla Stet, quanto a dire le grandi del settore. Proprio per questo intorno all'azienda, intorno ai suoi 160 lavoratori che vengono usati come massa di manovra da parte della siderurgica Duina per avere finanziamenti pubblici, si intrecciano svariate speculazioni.

Il presidente della società è Cavatore, che ormai, da quando Duina ha cambiato continente, è il numero uno del gruppo intero. C'è anche un socio di minoranza, Astorri che possiede il 24% delle azioni ed è direttore generale, ma conta meno. È Cavatore che tratta con la Cassa per il Mezzogiorno per avere il finanziamento che è già stato deliberato. Il rischio è che i quattrini non arrivino, è consentendo alle banche di acquistare a prezzi di svendita prototipi e tecnologia, licenziando tecnici e operai, per conto di clienti interessati. Oppure c'è il rischio uguale e contrario che i quattrini della Cassa finiscono, come una goccia nel mare, dentro il deficit della siderurgia Duina, in modo che, senza migliorare in niente la situazione dell'intero gruppo che non può che trovare la sua soluzione tra Lega delle Cooperative e Iri-Finsider, rovini definitivamente ogni possibilità della Duina T.S. e dei suoi lavoratori di salvare impianti, posti di lavoro in una delle non molte imprese italiane (e soprattutto del Lazio) che si impongono sui mercati internazionali con merci di alto valore aggiunto.

I lavoratori della Duina T.S. chiedono sicurezza per il posto di lavoro di tutti e chiarezza sulla proprietà dell'azienda, che significa soprattutto prospettive non incerte per domani. La loro lotta che regge da mesi senza cedimenti merita l'appoggio di tutti i lavoratori.

**Sottoscrivete.
Ci servono
100 milioni
al 1° maggio
c.c.p. 645200**

Cala l'occupazione ma sono aumentate le ore di lavoro

L'Istat ha reso noti i dati relativi al calo occupazionale nelle industrie con almeno 500 dipendenti nel corso del '77. Rispetto all'anno precedente nel '77 l'ovcupazione è diminuita dell'1,1 per cento in tutti i settori produttivi raggiungendo l'1,4 per cento nel settore manifatturiero. Il calo è stato inoltre costante in tutto l'arco del '77. Per ciò che riguarda invece il monte ore effettivamente lavorate da ogni operaio si è registrato un aumento dell'1 per cento. Sul piano della produttività si è dunque registrato un aumento. Sul fronte del costo del lavoro l'incremento salariale -secondo l'Istat- è stato del 23,3 per cento rispetto al '76, contro l'aumento del 18,1 per cento registrato dai prezzi al consumo sempre nell'arco dei dodici mesi. Quindi il salario reale si è notevolmente ridotto al 5,2 per cento.

Significativo rispetto ai dati sopra indicati risulta invece il saldo della bilancia commerciale che ha registrato in novembre un attivo di 253 miliardi. Tenendo conto che il passivo del '76 nello stesso periodo è stato pari a 4 mila e 755,9 miliardi risulta che il miglioramento è stato di 2 mila e 600 miliardi di lire. In conclusione esportiamo di più di quanto importiamo ma il miglioramento è dovuto soltanto all'aumento dei ritmi e della produttività mentre la diminuzione delle importazioni è dovuta al contenimento della domanda al basso livello degli investimenti le cui conseguenze si ripercuotono sui livelli occupazionali.

SINDACATO/ECONOMIA

È comprensibile che di fronte a fatti come quelli di questi giorni l'attenzione si accentri sui grossi problemi, e tutto ciò che ha apparenza di contorno si sfumi e passi in secondo piano. Quello che però è difficile da capire, o che non si vuol capire, è che anche ciò che appare secondario nella sostanza non lo è poi tanto.

Il voto di fiducia al governo nel clima di giovendì è globalmente il fatto che indica l'uso forsennato della situazione, la sfrontatezza di un agire politico che sfrutta anche le tragedie per rendere istituzionalmente più facile una scelta antioperaia, il degno coronamento degli accordi programmatici. Ma non è estraneo a questa logica il fatto gravissimo che questo governo nasca col voto di fiducia anche di una parte dei fascisti, ed è per lo meno strano che nessuno commenti il fatto e che se ne dia notizia solo per dire che i sí sono 545 perché ai cinque partiti della nuova maggioranza si è aggiunto il voto dei demonazionali.

Forse hanno fiutato la situazione favorevole e hanno voluto farsi avanti per «tempi migliori»? Ma non è certo il loro possibile peso che spaventa, nè l'indifferenza dellw Dc, avvezza alle strizzatine d'occhio a destra e a cui tutto fa brodo.

Grave è il silenzio della sinistra, che suona opportunistico, o segno per lo meno di leggerezza nei confronti del diffuso sentimento antifascista, emerso chiaramente anche nelle piazze, mentre si consumava a Montecitorio una discussione sulla testa delle masse, nella affermazione di difesa della democrazia e del ruolo in questo della classe operaia e del movimento di opposizione, e nel rifiuto di una solidarietà nazionale al di sopra delle contraddizioni di classe, che le manifestazioni hanno espresso.

Il fatto non può essere sottovalutato dalla classe operaia e dalla sinistra rivoluzionaria, che non possono in questo momento trascurare nessuna delle mosse dell'avversario, neppure che sembrano avere nello scontro poco peso.

Il clima di Torino alla vigilia del processo Br che suscita ulteriori tensioni

Risposta ferma e insieme sgomenta Un misto di paura e protesta

La gente commenta nelle assemblee e anche nelle strade - La città ha presto ripreso il suo ritmo - «La nostra preoccupazione è per le cose che sono successe e possono succedere ancora», dice un compagno operaio - Gli studenti chiedono per le Br un giudizio politico «a livello di massa» - Forte l'attesa per la ripresa del processo

TORINO. *«Non vedo perchè il processo non debba riprendere lunedì»* ha affermato Barbaro, il presidente della corte d'Assise che giudica i brigatisti al processo di Torino. Ma nessuno si nasconde le difficoltà che sono ancora aumentate dopo il rapimento Moro; il rapporto tra Roma e Torino è immediato, la richiesta avanzata nelle strane telefonate di liberare i brigatisti incarcerati ha nuovamente spostato «il tavolo» del braccio di ferro nella città piemontese. E la reazione della gente è stato il segnale di questo aumento di tensione: questo ultimo grave fatto ha avuto la funzione di coinvolgere tutti, emotivamente e politicamente, in questa «guerra per bande». Lo dimostra la manifestazione di ieri, ma soprattutto i commenti raccolti per la strada, le assemblee svoltesi tra giovedì e oggi nei posti di lavoro e nelle scuole. La città ieri mattina ha ripreso il suo ritmo, ma stranamente; sotto la ricerca di una normalità pesano e covano gli interrogativi su cosa succederà da oggi a lunedì, giorno di ripresa del processo. Alle fermate dell'autobus sono ancora attaccati i cartelli, i volantini sindacali e dei partiti che convocavano la manifestazione di ieri, la gente commenta i fatti quasi volesse dimenticarli.

Molti i giudizi qualunquistici o pericolosamente reazionari sul tipo «mi spiace per i 5 morti, ma in fondo Moro...» oppure «Così finalmente se la prendono con i capoccioni...». Commenti che a partire da un giudizio radicato di condanna dell'operato della Dc e dei suoi uomini in questi anni, scivolano però nella condanna della politica in generale, nella richiesta di giustizia sommaria più per togliersi di dosso un peso e una contraddizione scomoda, che per altro. Giovedì notte, poi, non sarebbe servito a nulla un qualsiasi provvedimento modello «coprifuoco» a Torino: le strade sin dalle 21 erano deserte, percorse solo da un numero impressionante di macchine della polizia, con le sole sedi dei partiti di sinistra illuminate sino a notte fonda. Posti di blocco, controlli volanti si sono sprecati con agenti nervosissimi. Una città, insomma, che ha risposto con fermezza, ma anche con sgomento, con un misto di paura e di protesta. Era la stessa espressione che si leggeva nella gente giovedì pomeriggio, quando i negozi hanno abbassato le saracinesche in segno di protesta e di lutto. Ma scavando dietro questi aspetti, parlando meglio con la gente si sono trovate reazioni meno emotive e qualunquiste decisamente più ragionate.

Davanti alle fabbriche molti i capannelli che riprendono i temi di valutazione dei varti partiti, del sindacato, il discorso di Novelli e di Bertinotti di giovedì in Piazza S.Carlo, con particolari accenti sulla contraddizione su cui hanno giocato i terroristi, tra il ruolo di Moro, il varo del secondo governo Andreotti con il Pci a favore e la gravità di questo rapimento.

«Nessuno piange per Moto» diceva un compagno al cambio turno, *«ma la nostra preoccupazione è per le cose che sono successe e che possono succedere ancora»*. *«La risposta di ieri»* continuava un altro operaio, *«ha dimostrato però che c'è la forza per non essere passivi di fronte a questi atti; il fatto è che queste cose ci rompono le palle per le lotte e i problemi che abbiamo da affrontare, in fabbrica e contro il governo»*. Un compagno di un circolo giovanile dice piuttosto sconcertato: *«questa vicenda sta diventando allucinante e con la scusa delle Br stanno attaccando anche noi: o sei con le istituzioni o sei con le Br. Io faccio l'animatore per il comune di Torino e questa vicenda sta diventando una discriminante tra la giunta e gli 'estrmisti', un altro argomento per licenziarci»*. Due compagni studenti di una scuola davanti alla quale alcuni giorni fa sono stati trovati dei volantini delle Br; avevamo parlato il giorno prima del rapimento Moro, ci siamo incontrati alla manifestazione di giovedì e il giudizio era ribadito: uno afferma con certezza che *«sono dei delinquenti per quello che fanno, anche se non mi va di essere giudice di nessuno»*. L'altro riprende in toni diversi: *«non credo nella giustizia borghese; a questa gente va chiuso ogni spazio politico, va giudicata a livello di massa»*. Quindi non bisogna chiudersi in casa, non bisogna aver paura di parlare; e questa necessità di chiarezza diventa stimolo per le discussioni, che sorgono spontaneamente, anche di fronte all'eventualità paventata ieri di leggi «speciali»; così all'assemblea dei docenti e studenti di chimica, che hanno ribadito il rifiuto di schierarsi tra i due poli (Br e Stato) per dare nuovamente il loro ruolo antigovernativo alle lotte.

I lavoratori e gli studenti del Politecnico *«esprimono la convinzione che al terrorismo non si debba rispondere con l'inasprimento di leggi repressive come da più parti si invoca»*. Prese di posizione che si assommano ad altre iniziative di risposta; mentre scriviamo sta cominciando l'assemblea del movimento all'aula magna dell'Università, che affronterà questi problemi con l'obiettivo anche di rompere ogni isolamento in cui si rischia di cadere, per le reazioni che ha la gente. L'occhio comunque resta puntato su lunedì; ci saranno altre defezioni tra gli avvocati d'ufficio e tra i giurati? Una rivendicazione degli imputati? Domande non marginali. **SdV**

Nell'università di Roma si discute sui problemi posti dal rapimento di Moro

Opporsi al terrorismo e al governo

ROMA. Ieri mattina nella facoltà di Lettere si è svolta un'assemblea del movimento, per discutere sulla situazione creatasi dopo il rapimento di Moro e il massacro dei 5 uomini di scorta, ma soprattutto per riprendere il dibattito sul significato politico di questa azione, sul terrorismo e della divisione creatasi all'interno del «Coordinamento delle strutture di lotta» il giorno precedente, quando bisognava decidere se stare in piazza o rimanere all'università a discutere al proprio interno.

Mentre lungo i viali dell'università gli Autonomi distribuivano un volantino in cui definivano «scelta sbagliata e senza sbocco» l'azione delle Brigate Rosse, ma giustificandola nella logica, più di duecento compagni davano vita ad un dibattito serrato in una piccola, improvvisata ma positiva assemblea.

Tutti hanno sottolineato come il terrorismo invece di colpire il potere, finisca con l'affossare il movimento, «fanno tornare indietro la lotta e costringono alla difesa di spazi democratici che si davano per scontati».

Boccofino, il compagno definito «leader degli indiani metropolitani», ha invitato i compagni a smetterla «con le discussioni sul sesso degli angeli», se definire i brigatisti «compagni che sbagliano» o provocatori. «I brigatisti rossi non sono compagni - ha detto- ma hanno una visione del mondo da paladini delle catacombe, che pretendono di sostituirsi alle masse, che in fin dei conti considerano un branco di pecore».

Il dibattito si è a lungo incentrato sul «casino» di giovedì pomeriggio, quando una parte del movimento è rimasta all'università per tentare un chiarimento sui fatti accaduti mentre un'altra ha seguito l'indicazione di Dp di recarsi a piazza S.Croce per manifestare, formando un corteo inizialmente di 500 persone, ma che dopo essere passato vicino alla piazza del comizio sindacale ha riunito oltre duemila compagni fino a piazza Vittorio.

I compagni che sono rimasti all'università (prevalentemente Lotta Continua e parte del Coordinamento delle strutture di lotta) fornivano essenzialmente due tipi di motivazioni per tale scelta. Una partiva dal considerare il disorientamento che il «caso Moro» aveva provocato tra ampi settori di compagni e la necessità quindi di un chiarimento sulla natura e sulla collocazione delle Brigate Rosse e in generale della «lotta armata»; l'altra articolava un corretto giudizio sul rapporto tra terrorismo e quadro politico, ma dava per scontato che non si avesse la forza per manifestare autonomamente e che partecipare al comizio sindacale significasse accodarsi alla parata di regime, senza la possibilità di incidere sui livelli di coscienza di chi sarebbe andato a sentire Lama, Macario e Benvenuto, «perchè tanto in piazza ci saranno solo militanti del Pci e democristiani».

Il dato dell'incertezza e dello sbandamento è un dato reale, con il quale fare i conti seriamente perchè è un sintomo di debolezza, che soffoca la possibilità di essere tra le masse anche nei momenti difficili. Se il rischio di una subalternità in un'occasione come quella di ieri era concreto, è anche vero che l'unico modo per superarlo stava proprio nella presenza massiccia e qualificata del movimento

I.F.

«Non me lo aspettavo... l'appello era alle famiglie»

TORINO - Al coordinamento eravamo in poche. C'era lo sciopero dei pulman, ma la motivazione era un'altra. Molte compagne avevano preferito ritrovarsi in sedi come il Circolo, le organizzazioni, i comitati di quartiere, pensando che fossero luoghi più adatti, per discutere, e organizzarsi. «In un momento come questo vuoi mica andare al Coordinamento?» mi ha detto una compagna. La voglia di uscire dall'impotenza, di «fare» qualcosa, di capire ha riportato le compagne a cercare gli ambiti che davano maggiore sicurezza.

Al Coordinamento abbiamo incominciato a discutere dei consultori e della casa della donna, ma dopo poco ci siamo accorte che non era possibile farlo senza parlare di ciò che stava succedendo, di come ognuna di noi viveva questa situazione.Volevamo anche che nel Coordinamento se ne potesse discutere, e magari organizzarci, che non fosse un ambito in cui si parla solo di alcune cose; mentre altre restano tabù.Riportiamo alcuni spunti della discussione.

- Io pensavo che Andreotti sarebbe stato molto più duro sulla situazione generale, mentre il suo è stato un discorso sulla famiglia, un'esortazione a mantenerla compatta alla moralità ed ai «valori di fondo» della nostra società «civile».
- Nella mia scuola il sindacato ha cercato di mandare la gente subito a casa, ed è stato difficile convincerla a restare a discutere in un'assemblea. Io non volevo restare isolata, a casa,..Sono venuta al Coordinamento perchè ho fiducia di poter discutere con altre donne di questa situazione.
- Io lavoro alla Regione: da noi lo sciopero è stato un'imposizione, ti devi schierare contro il terrorismo. Io sono in prova, e già mi guardano male per le firme contro il terrorismo: il mio capo mi ha detto che «conosce i miei precedenti»

Tra tutte noi abbiamo deciso di costruire delle sedi di discussione nostre, non fare cadere le cose che avevamo in piedi, anzi ci sembra ancora più importante oggi mandarle avanti perchè sappiamo che questa situazione sarà usata per cercare di chiudere tutte le lotte, per respingere ancora di più gli spazi che abbiamo. Oggi a Palazzo Nuovo ci sarà un'assemblea di movimento, epoi ci riuniremo, per discutere da sole e organizzare le assemblea di domani. Non dobbiamo isolarci, restare sole e confuse,

Sabato 18 marzo alle ore ore 15 ritroviamoci tutte in via Giulio per discutere ed organizzarci.

Manifestazione per l'inizio del processo per la strage

Brescia: oggi in piazza Loggia

BRESCIA - Il concentramento della manifestazione di oggi, indetta in vista dell'apertura del processo per la strage di piazza della Loggia, è per le ore 16 in piazza Repubblica, davanti alla Camera del Lavoro. Il corteo, attraverso C.so Zanerdelli, via X giornate, raggiungerà piazza della Loggia, dove si terrà un comizio nel quale parleranno i compagni Guido Pollice, per Democrazia Proletaria, Rovida, per il Movimento Lavoratori per il Socialismo ed un esponente del Partito Radicale. L'appuntamento per tutti i compagni che fanno riferimento a Democrazia Proletaria è per le ore 15 davanti alla sede, in via Calatafimi 12.

I fatti di Roma non devono fermare l'iniziativa politica dell'opposizione al governo. Mobilitazioni di Democrazia Proletaria a Brescia, Torino e Milano

Le scadenze di Milano

Dopo lo sciopero generale dell'altro ieri che ha visto oltre 100 mila tra lavoratori, studenti e democratici, scendere in piazza in una grande mobilitazione che, grazie anche all'attiva partecipazione della sinistra rivoluzionaria è riuscita in gran parte a ribaltare un clima di disorientamento e di ambiguità sul significato della manifestazione; c'è ora la necessità di articolare meglio la riflessione e l'iniziativa sui fatti di Roma.

In questo senso la federazione milanese di Democrazia Proletaria è mobilitata in preparazione di una settimana di iniziative di propaganda e di discussioni da articolare, principalmente, con tavole rotonde e assemblee di fabbrica, scuola e sezione, aperte alle forze politiche e sociali. Già all'inizio della settimana saranno disponibili manifesti per l'organizzazione di queste iniziative. Fin da oggi inoltre sono a disposizione dei compagni oltre duecentomila volantoni da distribuire capillarmente nei quartieri. Una serie di iniziative, quindi, tese a ribadire come oggi non si tratti di «far quadrato attorno allo Stato e alle sue istituzioni», ma, di fronte all'offensiva reazionaria scatenata dai fatti di Roma, difendere e rafforzare le conquiste e gli spazi democratici rimettendo sul tappeto tutte quelle questioni sulle quali è «rinato» il governo Andreotti e che oggi vengono poste in secondo piano.

Per mercoledi si terrà una manifstazione pubblica indetta da Dp alle 21 alla sala della provincia di via Corridoni. Parteciperanno Vittorio Foa,il prof. Gaetano Pecorella, i sindacalisti: Luceti[Cgil] Torri e Manghi [Cisl]; parteciperanno anche rappresenanti delle altre forze politiche di sinistra.

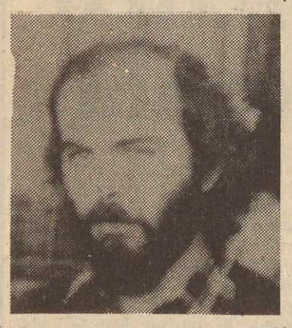
Comizio a Torino

TOR NO - L'ultimo episodio terrorista ha evidentemente suscitato una grande emozione a Torino, città già profondamente segnata dallo svolgimento del processo alle Br, dall'uccisione del maresciallo Berardi. La mobilitazione contro il sequestro di Moro ha avuto un'ottima riuscita sia come sciopero, sia come presenza in piazza. L'elemento meno chiaro risiedeva però nell'ambigua propaganda del Pci che ha fatto prevalere l'aspetto solidarietà con la Dc su quello di risposta al tentativo fatto dalla Dc stessa nelle sue componenti più arretrate e dall'insieme delle forze reazionarie, per realizzare un ulteriore stretta antidemocratica. Nella coscienza di tutti i lavoratori, giovani, donne scese in piazza era invece nettamente prevalente l'aspetto di mobilitazione in difesa e per un ulteriore sviluppo di quegli spazi democretici che il movimento operaio si è conquistato in qusti anni.

Per tutta la sinistra è quindi necessario un momento di confronto e di dibattito pubblico per rilanciare l'iniziativa a favore dello sviluppo della democrazia e contro questo governo (appena varato senza una atenzione politica precisa anche grazie ai terroristi) che non è una garanzia per aggiungere questo tentativo antidemocratico. Per questo motivo proponiamo non una scadenza di partito, ma un momento di discussione tra tutti i componenti dell'opposizione sociale e politica che è presente nel paese e che vogliamo sviluppare.

operai, donne, giovani, sono invitati a intervenire al comizio dibattito che come Dp proponiamo per domenica 19 alle ore 10,30 a Porta Palazzo.

Non è ancora chiuso il capitolo Occorsio



FIRENZE — *«Chi se ne frega della galera, camicia nera trionferà»*: Pier Luigi Concutelli e Gianfranco Ferro hanno salutato così la lettura dela sentenza appena emessa dalla Corte d'Assise fiorentina. Per Concutelli la Corte ha camminato il carcere a vita ritenendo il capo della sezione militare di Ordine Nuovo il maggiore responsabile nell'uccisione del magistrato romano Vittorio Occorsio. Gianfranco ferro è stato condannato anch'egli per l'omicidio e condannato a 24 anni direclusione, Prima che la Corte si ritirasse per la lunga seduta (durata circa 9 ore) sia Concutelli che Ferro hanno voluto fare un discorsino alla Corte e alla Stampa,infarcendo le loro parole di minacce e ammonimenti. Gli altri condannati sono stati complessivamente 12 per favoreggiamento personale degli assassini. Le assoluzioni sono state tre, tra cui quella del fascista Maura Addis. Tra i condannati per il favoreggiamento, un anno hanno ricevuto Saverio Sparapani, Rossano Cochis e Mario Rossi; un anno e cinque mesi Paolo Bianchi, Feroelli Giovanni e Sandro Sparapani; un anno e sei mesi a Marcello Sgavicchia; un anno e otto mesi a Giuseppe Pugliese. Possiamo dire che una parte delle responsabilità del delitto eseguito il 10 luglio '76 è stata punita. Per quanto riguarda però le responsabilità degli organizzatori e dei mandanti dell'esecuzione del giudice non sembra che ci sianoancora novità positive sull'andamento dell'inchiesta ancora in corso, anche per il fatto che i grossi calibri fascisti che organizzarono il delitto a Madrid (Graziani, Pomar, Orlando, Francia, Massagrande, Pozzan) sono o nella condizione di latitanza o negano tutto radicalmente. Quindi ciò che va detto è che la 'vicenda Occorsio' non si è affatto chiusa con la sentenza pronunciata dai giudici di Fireze ma rimane aperta al pari di tanti capitoli della strategia reazionaria di questi anni.

Diretto dai democristiani e modesto il corteo di Napoli per Moro

Poi è arrivata l'Italsider...

NAPOLI - Intorno alle ore 13 da Piazza Mancini a Piazza Matteotti hanno sfilato ieri circa cinquemila persone; il comizio ha concluso alle 14,45 la manifestazione.

Nelle fabbriche l'adesione allo sciopero è stata spontanea, ampia, massiccia; È stata a tutti chiara la manovra reazionaria e di regime.

Sparuto invece il corteo nel quale erano numerosi i quadri del Pci e della Fgci.

Poco dopo le tredici è arrivata in Piazza Mancini una delegazione, di circa 50 persone, della Dc; giunti sul posto, hanno scartato e srotolato le bandiere bianche con lo scuodo crociato. Gli operai dell'Alfasud che erano lì vicino, benchè tutti o quasi del Pci (il classico servizio d'ordine). Si erano rifiutati di sfilare subito dopo le bandiere bianche. Si sono allora mobilitati i quadri provinciali del Pci che hanno convinto con metodi sbrigativi i loro operai.

Il corteo si apriva con le bandiere bianche e un gruppo di dirigenti democristiani quasi tutti del clan Gaviano felici di aver realizzato la loro giornata. A 300 metri seguivano i lavoratori dell'Alfasud che aprivano di fatto il corteo, poi gruppi di lavoratori da varie fabbriche, pur senza striscioni perchè nelle scuole e negli uffici più che uno sciopero c'è stata una vera e propria evacuazione o serrata.

Al banco di Napoli si sono visti alcuni dirigenti rimproverare i lavoratori che si attardavano, «a casa a casa, andatevi a vedere cosa hanno fatto i terroristi!».

Anche nelle scuole i presidi in varie parti hanno fatto interrompere le lezioni e hanno subito concesso agli studenti le assemblee. Ma solo per poter parlare a tutti gli alunni. L'invito era di andare a casa (non al corteo) e di rassicurare le famiglie. Solo in alcune scuole gli studenti si sono conquistati un'assemblea vera e propria in cui è emersa la convinzione che, con il rapimento Moro è la vecchia strategia della tensione che va avanti.

Sfilando davanti all'università il corteo apostrofava i compagni del movimento che sostavano sulle scalinate urlando slogan antifascisti e comunisti.

Il servizio d'ordine del Pci era pronto a respingere con la violenza un evantuale ingresso degli studenti nel corteo, cosa che tra l'altro questi ultimi non volevano fare visto che la logica del corteo si caratterizzava su parole d'ordine da maggioranza silenziosa ed era diretto dai dorotei. Nel corso del corteo invece, molti gli slogan antifascisti; difficilmente il Pci è riuscito a far gridare lo slogan reazionario «per un governo forte e popolare».

In difficoltà i vertici dell'Flm sia durante il corteo che al comizio. L'intervento della Dc è stato accolto fra proteste, i fischi erano vietati.

Terminato il comizio, è arrivato nella piazza il corteo dell'Italsider gridando «ora e sempre resistenza».

R di F.

Annunci

In seguito agli ultimi avvenimenti (rapimento Moro) connessi con la mobilitazione di massa in tutte le federazioni il Coordinamento nazionale giovanile è rinviato ai giorni 3-4 aprile a Roma con lo stesso Odg.

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI

Oggi alle 10 via Vetere 3 (dalla stazione Centrale e Garibaldi MM 2fino a Cadorna poi filobus 97). Odg: contratto.COORDINAMENTO NAZIONALE GIOVANI

Si riunisce lunedì 20 e martedì 21 C/o federazione di Roma via Buonarroti 51. Odg: bilancio del seminario giovani. Deve essere presente un compagno per sezione e uno per la principale situazione.

oristano

oggi alle 21 C/o sede via Cagliari 27/A, congresso provinciale di Dp aperto ai simpatizzanti e ai militanti.

MILANO

Oggi e domenica attivo nazionale bancari di Dp via Vetere. Inizio oggi alle 14,30 con proseguimento nella mattinata di domenica. Odg: contributo al congresso, strategia contrattuale e programma di lavoro. Tutti i compagni del settore sono invitati. Oggi alle 21 al centro sociele Loencavallo via Leoncavallo 22, concerto Blues con Guido Toppoletti e la blues Society Lino Gallo con Whaoo and Idea. Ingresso £ 1.000.

BOLOGNA

Oggi alle 15 e domenica alle 9 C/o Centro Sociale Malpighi via Pietralata, congresso di federazione provinciale di Dp. Si conclude domenica alle 17 con comizio in piazza con S. Miniati, contro il terrorismo la svolta autoritaria ed il terrorismo che la favorisce.

BERGAMO

Oggi con inizio alle 15 presso la sala del mutuo soccorso via Zanbonate, assemblea congressuale provinciale.

MILANO

Oggi alle 15 nella sede delle federazione milanese, via Vetere 3 coordinamento delle commissioni forza-antifascista dell'Alta Italia. Odg: la nostra iniziativa politica dopo il seminario nazionale. La riunione è aperta anche ai compagni delle federazioni in cui non è presente la commissione.

Lunedì alle 18 C/o centro sociale Quarto Oggiaro e C/o la sede di via Villa Pizzone, attivo delle sezione G. Banzi sui temi congressuali.

ROMA

Lunedì alle 17 in cvia Cavour 185 si riunisce il gruppo di lavoro sul Pi, aperto a tutti i compagni interessati.

TORINO

Lunedì alle 21 saletta Aem via Santa Maria 13, attivo di Dp su: terrorismo situazione politica.

GENOVA

Oggi alle 15 via Ponte Reale 2/94 federazione, commissione di lavoro.

CALTANISSETTA

Domenica alle 9 corso Vittorio Emanuele 55, congresso provinciale allargato alle provincie di Enna e Agrigento. Intervengono Bottoccioli e Baioletti.

FAVARA AGRIGENTO

Lunedì alle 15, attivo di Dp in sede. Interevengono: Bottaccioli e Baioletti.

PARTANA DI TRAPANI

Oggi alle 16,30 sala Arci, assemblea congressuale con F. Bottaccioli. Parteciperanno le sezioni di Castelmare del Golfo e Castelvetrano.

RAGUSA

La sede di Dp si è trasferita in via Ugo Cecharelli 14/A.

FIRENZE

E iniziato il tesseramento della sezione centro, i compagni che fanno riferimento a questa sezione sono pregati di passare in federazione dalle 18 alle 19,30.

CULTURA

La dittatura proletaria nella versione francese

Il libro di Balibar è uscito in Francia poco dopo il XXII congresso del Pcf - Qual'è il significato della sua traduzione italiana nel contesto del dibattito in corso nella sinistra rivoluzionaria sullo stato e le forme di lotta?

Il libro di Balibar sulla dittatura del proletariato (1) è uscito in Francia nel 1976, poco dopo il XXII congresso del Pcf: quel congresso nel quale il gruppo dirigente, capeggiato da Marchais, decise di mettere al bando, dal programma del partito e dagli obiettivi strategici del movimento comunista francese, la dittatura del proletariato. Balibar, anzitutto, ci mette a disposizione uno strumento conoscitivo di qualche utilità raccogliendo in appendice al suo lungo saggio una serie di materiali di discussione: da una parte, alcuni interventi di comunisti francesi, specie Marchais, fatti in preparazione del suddetto congresso; dall'altra alcuni testi «classici», di Marx e soprattutto di Lenin. Ma, naturalmente, la cosa più importante è il saggio di Balibar stesso, studioso e militante di cui sono note le posizioni althusseriane in filosofia, leniniste-ortodosse, e comuniste (nel senso del Pcf) in politica.

Il suo saggio è appunto, leninista-ortodosso: una rivalutazione integrale della dottrina di Lenin sulla dittatura del proletariato, ed un attacco garbato, senza invettive, ma sostanzialmente assai violento, ai dirigenti del Pcf, la cui svolta dottrinale in tema di dittatura proletaria non è certo un atto di laicizzazione del marxismo, ma invece la razionalizzazione del loro antico opportunismo politico. È una svolta, si noti, che ha un precedente storico importante: la svolta, analoga, compiuta dal gruppo dirigente sovietico, nel 1936, allorchè Stalin decretà tutt'a un tratto che in Urss non vi erano più classi (o almeno non più classi antagonistiche, in lotta) e che lo Stato sovietico non era più una dittutura del proletariato, ma il novello Stato di tutto il popolo.

Secondo Balibar, l'atteggiamento di Marchais e compagni è determinato dall'adesione a tre idee correnti, e tutte e tre sbagliate:(a) che la dittatura del proletariato si identifichi essenzialmente con il modello di strategia rivoluzionaria e di regime sperimentati in Urss; (b) che la dittatura del proletariato sia o debba essere un regime politico particolare, e cioè un insieme di istituzioni determinate, tali da assicurare il potere politico della classe operaia; (c) che la dittatura del proletariato costituisca una via di passaggio verso il socialismo. Idee sbagliate: in primo luogo, perchè -secondo Balibar- la storia sovietica da Stalin in poi è anzi una storia di affossamento della dittatura proletaria; in secondo luogo, perchè la dittatura proletaria non è un sistema di istituzioni politiche a preferenza di altre possibili (dittatura contrapposto a democrazia ad es.) ma piuttosto un sistema sociale caratterizzato dal dominio di classe del proletariato; in terzo luogo, perchè la dittatura proletaria è la via di passaggio non al socialismo , ma invece al comunismo, alla società senza classi e senza Stato.

Si tratta dunque di abbandonare queste idee, tanto divulgate quanto volgari, e tornare alla teoria leninista (solo in parte prefigurata da Engels e Marx). Teoria che Balibar sintetizza nelle seguenti tesi e sottotesi fondamentali. (1) Il potere statale è sempre il potere politico di una sola classe, che lo detiene in quanto classe dominante della società. (II) Tratto fondamentale comune a tutte le forme di dittatura proletaria, al di là della loro varietà storica, è la detenzione esclusiva e assoluta del potere politico da parte del proletariato. (III) Di necessità il potere deve materializzarsi in un dato nocciolo statale, caratterizzato da un dato modo di funzionare, e il cui nocciolo principale è costituito dalla macchina repressiva: esercito permanente, polizia, magistratura, burocrazia; macchina, che resta sostanzialmente la stessa anche nei più diversi regimi politici di una medesima classe. (IV) La rivoluzione proletaria consiste nel rovesciamento del potere borghese, e perciò essa non è pensabile senza la distruzione dell'apparato statale esistente, prima di tutto della suddetta macchina di repressione; il che è possibile solo a prezzo di una lotta aspra e prolungata, pacifica e violenta. (V) Il comunismo e solo il comunismo propriamente detto, è una società priva di sfruttamento, di classi, e di lotta fra classi (cioè quella che Marx chiamava «fase inferiore della società comunista» sarebbe, con Lenin e contro Marx, una società ancora classista). (VI) Il socialismo è la fase di transizione fra capitalismo e comunismo, è una società caratterizzata ancora da classi divise e conflittuali, ed è la dittatura del proletariato stessa (quindi non di transizione al socialismo si deve parlare, ma di transizione al comunismo, o socialismo, o dittatura proletaria: tre espressioni equivalenti). (VII) Il comunismo non è lo Stato di tutto il popolo, ma la fine dello Stato in generale, il compimento della sua estinzione.

Come si vede, questa è una teoria (diciamo) generale della rivoluzione, dello Stato della dittatura proletaria . Generale nel senso che in essa restano impregiudicate le modalità concrete della presa del potere, dipendente dalla congiuntura politica e dalle particolarità nazionali; le modalità di detenzione del potere da parte della classe operaia (la dittatura proletaria può dar luogo alla più grande varietà di forme politiche); e così via. Il punto centrale (o comunque uno dei principali), da tener fermo, è questo: è un'illusione che borghesia e proletariato possa esercitare il potere per il tramite del medesimo Stato, sia pure un po' rimaneggiato. Il tipo di Stato che ha incarnato il potere della borghesia deve allolutamente essere sostituito da uno Stato di tipo nuovo. Le istituzioni non sono neutri strumenti, che ciascuno può mettere in moto ai propri fini una volta impadronitosene. Le istituzioni sono plasmate storicamente da una classe data, sempre, e perciò non possono costituire il guscio del potere politico di una classe diversa. Altro punto da tener fermo, dice Belibar, è che dittatura proletaria implica un massimo di democrazia per le masse popolari: dipende da elementi di fatto, e cioè dall'effettivo intervento delle masse, in prima persona, sulla scena politica.

Questo per sommi capi il libro di Balibar. Un libro, bisogna dire subito sorretto da una posizione politica giusta, sinceramente rivoluzionaria e antiopportunista. Un libro, nonostante cioè che lascia interamente aperti -invece di risolverli- tutti i problemi che da sempre sono insiti nella teoria leninista della dittatura proletaria. È per questo che le sette tesi di Lenin e di Balibar, che ho sopra elencato, sono in parte condivisibili, in parte criticabili per insufficienza. Qualche parola, dunque su quelle criticabili.

Il potere- dice Balibar- è sempre e comunque il potere assoluto di una sola classe.

Giusto, ma come anche Balidar ammette, non sono affatto indifferenti le forme di organizzazione del potere di una classe data (fascismo o democrazia, ad es.). È dunque legittimo trascurare del tutto le istituzioni in cui il potere si incarna? Se è importante la differenza tra le varie forme di dominio borghese, perchè mai dovrebbero essere indifferenti le diverse possibili istituzioni del proletariato? E inoltre: la borghesia, di solito, non esercita il governo (distinto dal dominio politico di classe in generale) tutta insieme ed in prima persona; lo esercita tramite «rappresentanti» più o meno elettivi, funzionari specializzati, mutevoli «comitati d'affari». Se invece si vuole che il proletariato sia classe «governante» oltre che dominante, non si può fare spalluccia di fronte al problema delle istituzioni: bisogna progettare istituzioni che consentano tale governo diretto del proletariato. Se lo Stato Borghese deve, come deve, essere sostituito, sarebbe opportuno sapere che cosa dobbiamo mettere al suo posto, o almeno averne una vaga idea.

Il nucleo centrale del potere politico-dice Balibar- è l'apparato repressivo. Questo è vero dal punto di vista del proletariato finchè esso è, appunto, la classe oppressa-repressa. Ma quando il proletariato diviene classe dominante e governante, dopo che ha distrutto e sostituito l'apparato repressivo, il problema centrale diviene quello dell'apparato decisionale. Si torna cioè al punto di prima: sono necessarie istituzioni attraverso le quali sia il proletariato a decidere (ossia a governare), e non più un ceto separato, espressione di una o nuova o vecchia borghesia. (Un ultimo problema sarebbe quello della cosiddetta estinzione dello Stato, ma esso richiede una lunga discussione, che va rinviata.)

Dunque : è sensato escludere pregiudizialmente che la dittatura proletaria sia un regime politico determinato? I discorsi sul dominio di classe in generale, programmaticamente indifferenti ai modi di organizzare in concreto il potere, non conducono a nessuna teoria politica. È questo tipo di atteggiamenti ideologici che dà ragione a Noberto Bobbio, quando esclude che vi sia una vera e propria dottrina marxista dello Stato. Non sarebbe meglio, invece, cominciare a specificare quale regime politico o quali regimi alternativi, secondo noi, sono idonei a garantire il potere diretto delle masse popolari, ad assicurare la continuità, a prevenire almeno in parte fenomeni di restaurazione?

E, per concludere, si può teorizzare la transizione al comunismo senza nemmeno accennare, come fa Balibar, ai pericoli di restaurazione, alla teoria maoista della rivoluzione ininterrotta?

Riccardo Guastini

[1] *E. Balibar*, **Sulla dittatura del proletariato**, *Feltrinelli, Milano, 1978.*

Il compromesso sovietico e la democrazia operaia

Pianificazione economica, dissenso, nuovo ceto urbano istruito, imprese e Stato: aspetti della società brezneviana che impongono un interrogativo irrisolto

Questo libro, oltre a fornire prezioso materiale per l'analisi dei paesi a socialismo realizzato, rappresenta sia il tentativo di uscire dalla classica interpretazione trockista che vede nell'Urss uno Stato operaio, anche se degenerato e burocratizzato, sia una dura polemica con le posizioni cinesizzanti (soprattutto Bettelheim) che pongono in rilievo il carattere di rasturazione capitalistica dell'Urss.

La natura della società sovietica, la sua legge di movimento non può essere definita nè dalla pianificazione socialista, che esige per essere effettuale il controllo e la democrazia operaia dal basso, nè dalla legge del valore, identificata dagli autori con la permanenza di una struttura di mercato.

Non c'è in Urss una logica d'impresa (contrariamente a quanto pensa Bettelheim), nè le categorie dell'economia borghese hanno qui lo stesso significato (denaro, profitto, prezzi, ecc.); non esiste un mercato della forza lavoro (basti pensare alla impossibilità di licenziare, al controllo parziale dell'operaio sul suo processo lavorativo, ecc).

Nè vale il discorso che anche in occidente si verificherebbero fenomeni analoghi. L'assenza di un mercato in Urss non è la stessa cosa di un mercato in declino. Se mai tale declino del mercato sarebbe una delle cause di crisi e instabilità delle economie occidentali, l'inizio della crisi del loro principio di ragione. Non ci si trova di fronte, d'altronde, ad una vera *pianificazione* (che gli autori sembrano identificare con il socialismo), in quanto l'identificazione del potere con il partito-Stato, l'espropriazione ormai cristallizzata del potere operaio ha bloccato la possibilità di una reale pianificazione dell'economia e della società, che presuppone scelte consapevoli e una certa misura di partecipazione collettiva.

Ci si trova di fronte perciò a un'economia «organizzata», con forme di controllo rigide, ma cieche e inefficienti.

La contraddizione principale di questa economia è tra la natura amministrativa della società e l'interesse dell'individuo prigioniero di un universo atomizzato; ciò spiega la caratteristica più evidente della società sovietica, quella dello spreco (cattiva qualità della produzione, introduzione lentissima di nuova tecnologia, spreco di lavoro vivo, il numero delle persone occupate a riparare il macchinario più alto di quelle persone occupate a costruirlo, numero enorme delle persone sottoccupate, ecc).

In questa società non si può parlare di burocrazia come classe dirigente o comunque di un gruppo che detiene in effetti il possesso dei mezzi di produzione (Bettelheim) . In realtà, nè l'elite della burocrazia, se non in modo estremamente parziale, controlla l'economia, nè la burocrazia si presenta come classe privileggiata.

L'enorme espansione delle funzioni dello Stato (dall'epoca di Trotscky) ha creato un gruppo sociale nuovo, un 'intellettuale di massa, ai cui vertici c'è un'èlite privilegiata, ma la cui base è miserabile, spesso in condizioni peggiori della classe operaia da cui è divisa da profonda ostilità. È questo uno dei nodi grossi non solo della società sovietica, ma anche delle società occidentali, quello di un ceto medio che cresce con il crescere delle funzioni dello Stato (il problema della sua collocazione lo si vede anche dall'interpretazione della Masi sul ruolo del «ceto medio urbano istruito» nella sconfitta della «banda dei quattro» in Cina e nella loro lotta per il controllo degli operai e dei contadini.

Questo ceto in Urss sarebbe tendenzialmente favorevole a una svolta in senso capitalistico, che ripristini la costrizione del mercato sugli operai e dia la possibilità di fruire di consumi di tipo occidentale. Il dissenso in Urss, in larga parte, sarebbe impregnato di ideologia antioperaia.

Di fronte a questo ceto sociale sta una classe operaia atomizzata sul piano politico, ma ancora titolare di alcuni margini di potere sul processo lavorativo, il cui comportamento ha spesso caratterizzato individualistiche e piccolo borghesi, ma anche potenzialità socialiste (che nascono come bisogni dalla socalizzazione del processo produttivo). Una classe la cui resistenza è alla base del blocco delle riforme economiche dell'Urss.

Varie altre questioni e materiali sono presenti nel libro: fa alcuni interessanti accenni al supersfruttamento delle donne all'analisi articolata e impietosa del mondo del dissenso.

Ci preme però sottolineare alcune questioni e alcuni limiti dell'analisi.

Se la questione della democrazia operaia è un nodo non ancora sciolto nella costruzione del socialismo e pone la necessità di criticare fino alle ultime conseguenza l'identificazione partito-classe (da cui il farsi Stato della classe attraverso il partito), pone la necessità di andare a vedere i limiti della rivoluzione culturale che pure nell'esperienza della critica di massa rappresenta uno straordinario sforzo di uscire dai vincoli della concezione terzointernazionalistica del potere, ben diversa attualità ha il concetto maoista di primato della politica. Non ci pare accettabile la sua identificazione con lo stalinismo; la critica di massa alla divisione del lavoro, il problema della costruzione di una coscienza comunista di massa, il primato della lotta di classe nello sviluppo delle forze produttive, il rifiuto di una concenzione deterministica del rapporto tra le forze di produzione e i rapporti produttivi, al di là delle difficoltà, rappresentano una nuova concezione del rapporto tra politica ed economia, un punto di non ritorno per la nuova sinistra.

Questa non comprensione della lotta di massa contro la divisione del lavoro rischia di appiattire di nuovo negli autori la questione del socialismo nella pura questione della pianificazione, di non far cogliere i più duri ostacoli alla socializzazione della produzione con il rischio di cadere nei «birignao» degli eurocomunisti su democrazia e socialismo.

Lino Giove

A. A. V. V., *Il compromesso sovietico. Per la critica dell'economia politica dell'Urss, Feltrinelli 1977, pp207, L. 6.000.*

cinemacinemacinemacinemacinema

E se questa sera volessimo andare tutti al cinema?

Ritratto di borghesia in nero

È una borghesia che si ammanta del nero del fascismo quella di cui Tonino Cervi vuole rappresentare decadenza morale e corruzione. Per tale consunta operazione sposta dalla parigi del primo dopoguerra alla «nera» Venezia degli ultimi anni '30 il racconto di Pierre Peyrefitte «La maestra di piano». Con una lentezza narrativa che non trova riscontro in una profondità di analisi, non solo sociale, -ma neanche psicologica- Cervi narra, la storia di un giovane provinciale approdato a Venezia a studiare pianoforte che si destreggia nel placare gli «appetiti» sessuali di una matura maestra e della sua allieva. La gelosia della prima non riuscirà ad arrestare l'arrampicata sociale di Mattia, di cui la seconda è garante. L'inesistenza nella rappresentazione di rapporti amorosi e «velato» erotismo fa perdere al film quel carattere di quadro d'epoca che almeno avrebbe potuto essere, casomai, dopo Visconti, ve ne fosse ancora bisogno.

In cerca di Mr. Goobar

Mr. Goodbar è uno di quei «single bar» di Manhattan, quegli ambienti fumosi dove le «anime sole» si rifugiano la sera alla ricerca di occasionale compagnia da consumare poi su un letto a due piazze, non senza prima aver dato fondo alla bottiglia di whisky e magari «annusato» una stimolante dose di cocaina. Quale posto migliore di questo per Teresa, candida insegnante in una scuola di sordi di giorno, per dar libero sfogo alla sua intima conponente «diabolica» compressa e frustata da un'educazione rigorosamente religiosa, intrisa di quella morale comune di cui il padre è un puntiglioso interprete?
Quale modo altro per sfuggire al senso di noia e soffocamento di un'esistenza passata a reprimere quella parte di sè che la società dei *maschi* non vuole riconoscere? Ma Richard Books non fa un passo più in là della semplice enunciazione, e la consunta morale dell'america puritana ha ancora una volta la meglio facendo «finir ,male» chiunque viva fuori dalle «regole» anche Teresa, una Diane Keaton certamente preferibile come compagna di Woody Allen in *Io e Annie* che non «mugulante» in un ennesimo amplesso.

Incontri ravvicinati di terzo tipo

20 milioni di dollari, una schiera di tecnici, scenografi, fotografi, operatori, tra cui il mago degli effetti speciali Douglas Trumbull (già solidamente collaudato in *2001 Odissea nello spazio* di Kubrik) per rinverdire il Sogno Americano.

Steven Spielberg con una manichea esaltazione del potere spettacolare della tecnologia ci «rassicura» sul futuro. Altro che le visioni apocalittiche di Ferreri sul catastrofico avvenire della società contemporanea. In Spielberg l'umanità può guardare davanti a sè aspettando con fiducia «rivelazioni» spaziali per partire alla scoperta di nuovi mondi, visto che gli orrori del vecchio non basteranno ad annientarla. Scienza e tecnologia riveleranno il loro intento «pacifico» e «progressivo» e saranno l'elemento «unificante» della nuova era. Senso religioso ed esagerato ottimismo intervengono a trasformare il minaccioso Moby Dick di Spielberg (*Lo squalo* e il fumante camion di *Duel*) in «Mostro» portatore di pace e garante di equilibri sociali che cala dall'alto in uno scintillio di luci, ai piedi della «sacra» montagna.

I ragazzi del coro

Mentre da noi si parla di apparati dello stato, di sindacato di polizia e si guarda al poliziotto come a un individuo «pensante», arriva Aldrich a presentarci un'accozzaglia di «energumeni» appartenenti ad una squadra speciale di polizia che imperversa per Los Angeles, (la città dove il capo della polizia raccomanda i cittadini di girare armati di pistola) forti della relativa impunità che gli deriva dal portare la divisa, più che di un sindacato che li protegge dall'arbitrio degli organi superiori, essi avrebbero bisogno di qualche santo protettore che li guardi da se stessi. Delineare i tratti psicologici dei personaggi (molto di loro sono reduci dal Vietnam) si limita ad affrontare un aspetto immediato della realtà, senza penetrare in profondità, incapace di riflettere e far riflettere, non accorgendosi neppure che fare *spettacolo* con il fascismo degli altri rischia di diventare una forma di collaborazione, sia pure indiretta, con il fascismo stesso.

Casotto

Additato dalla critica come uno dei migliori film del 77 «Casotto» di Sergio Citti, collaboratore di quasi tutti i film di Pasolini, ha piuttosto l'aspetto di un'abile versione di quella commedia all'Italiana con cui il cinema nostrano stenta tanto a svincolarsi. Se di novità si può parlare, questa sta semmai nel presentare come un racconto unitario vari episodi, del tutto indipendenti uno dall'altro, ma che di continuo s'intrecciano, nella promiscuità di quel cosmo che vorrebbe essere il casotto di una non ben identificata spiaggia nei pressi di Roma.

Un nutrito cast di attori più o meno brillanti, da vita a vicende, il cui linguaggio comune è il doppiosenso da barzelletta un pò «sporca» tanto di moda negli anni 50, condite con panoramiche su seni e glutei delle più disparate fatture. Se è davvero una sua personale filosofia che Citti vuole rappresentare, l'appuntamento è certamente rinviato.

A cura di Roberto Duiz

100 milioni al 1° Maggio

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

compagni sottoscrivete

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Alcune osservazioni sul convegno di Reggio Emilia

«Cristiani a confronto» per sviluppare un'analisi di classe

Milano, 22/2/76.

Una serie di contrattempi e di amlintesi tra i compagni di Milano e di Roma che per il *Quotidiano* hanno eseguito l'incontro di studio su *Movimento cattolico e questione democristiana nella storia d'Italia*, organizzato a Reggio Emilia il 4 e 5 scorsi dal comitato nazionale dei Cristiani per il socialismo, dalla rivista *Cristiani a confronto* e dalla coooperativa culturale Bonhoeffer, ha impedito che ne dessimo con puntualità la cronaca. Riteniamo di dover tornare sull'argomento per i contenuti che l'incontro ha espresso - con un articolo redazionale basato sull'informazione che ci hanno dato i compagni che erano tra gli oltre centocinquanta partecipanti.

Non c'è da stupirsi se *L'Unità* di lunedì 6 marzo manifestava un segno di disagio a riferirne. Orazio Pizzigoni commentava, infatti, i lavori dell'incontro di Reggio Emilia dicendo che «Quasi tutti gli interrogativi relativi al presente e al futuro sono restati nell'aria, confinando nella storia una sensibilità che può risultare invece utilissima per la soluzione dei problemi drammatici che la società italiana si trova di fronte». Con ciò, passando sopra al fatto che si trattava di un incontro di formazione e di studio della storia inserito in un programma concreto (ricordato nell'introduzione al dibattito) di lavoro dei Cps per il presente e per il futuro (e che ignorava anche i risultati principali che l'incontro aveva dato e che -certo - non andavano a coincidere perfettamente con tante cose che sul mondo cattolico e sulla Dc il suo giornale ed il suo partito dicono (e, purtroppo, fanno) dal 20 giugno del '76... ed anche da prima.

In effetti, le analisi degli storici-compagni, alcuni dei quali militanti del Pci o, comunque, vicini alle sue posizioni, erano state chiare su alcuni precisi punti.

Anzitutto, la storia del movimento cattolico - analizzata sulla base del materialismo storico e in una prospettiva di lungo periodo - mostra la profonda solidarietà e compenetrazione tra la presenza politica dei cattolici e la formazione di un blocco finanziario-terriero-imprenditoriale fin dagli inizi del secolo. Si tratta della tesi sostenuta da Mario G. Rossi, dell'università di Firenze, sulla base delle ricerche che hanno dato corpo al suo volume *Le origini del partito cattolico* (Editori Riuniti, 1977) ed ipotizzata come elemento di continuità che permane e si rafforza nel periodo fascista per consolidare definitivamente in era democristiana (come Rossi stesso ha polemicamente sostenuto anche in un intervento su *Critica*, n 3 del 1977).

Claudio Giovannini, dell'università di Bologna, ha ripreso i contenuti di un suo saggio *Sull'integralismo cattolico* [*Rivista di storia contemporanea*, n 2 del 1977) ed ha anticipato alcuni elementi di un suo libro sulla storia della Dc di prossima uscita: egli ha mostrato come si passi dalla pretesa integralistica del movimento cattolico prefascista e del papato di Pio XI di «restaurare uno stato cristiano» ad un confessionalismo programmatico nel quale il mondo cattolico ha la funzione di organizzare il consenso delle masse intorno alla dc, il compito della quale è quello di garantire la gestione della continuità dello stato capitalistico, battendo anche quelle istanze riformistiche verso una impossibile «terza vita» tra capitalismo e socialismo portate avanti dal gruppo di Dossetti.

Al problema del consenso intorno alla Dc ha dedicato particolare attenzione Silvio Lanaro, che fa parte di un gruppo di ricercatori che hanno cooordinato le loro attività nell'università di Padova e nell'Istituto Gramsci del Veneto (si vedono i due volumi **Movimento cttolico e sviluppo capitalistico** e *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, editi da Marsilio nel 1974 e nel 1978). Tre, in particolare, i risultati della sua analisi: il passaggio, dopo la seconda guerra mondiale, dal «movimento cattolico» al «mondo cattolico», cioè ad una realtà diretta dall'apparato ecclesiastico in maniera centralizzata, all'interno della quale si abbandonava la pratica del conflitto sociale - che prima del fascismo aveva imposto in alcuni momenti il ricorso alla lotta di classe - per gestire la quotidianità, cioè i comportamenti morali e sociali più direttamente funzionali all'assetto esistente; la gestione del «religioso» come elemento di sicurezza verso il quale larghi strati popolari rifluiscono particolarmente nei momenti in cui la crisi economica li emargina dai processi produttivi e sembra privarli di valori ideali di riferimento (sviluppo, progresso, solidarietà, ecc.); la funzionalità al consenso - per l'indubbio ruolo di copertina che hanno oggettivamente esercitato - di quelle forme di dissenso non radicale dai modelli e dalla prassi prevalenti nel mondo cattolico che pure non sono mancate nelle istituzioni ed organizzazioni cattoliche, ma che si sono lasciate più o meno riassorbire e normalizzare.

Piergiorgio Zunino, dell'università di Torino, da un lato ha anticipato risultati di sue ricerche su De Gasperi che andavano largamente a coincidere con quanto avevano detto gli altri relatori, da un altro ha riproposto i contenuti dei suoi volumi su *La questione cattolica nella sinistra italiana* (Il Mulino, 1975 e 1978). In particolare, ha ribadito come nel valutare il problema dei cattolici vi sia uno stacco tra Gramsci e Togliatti conseguente alle diverse prospettive che i due perseguono. Mentre per Gramsci nella prospettiva della rivoluzione proletaria è necessario estendere l'egemonia sulle masse cattoliche e quindi disaggregare il mondo cattolico, Togliatti ha di quest'ultimo un giudizio positivo e lo vede come un potenziale alleato da mantenere sostanzialmente in tergo e da spostare gradualmente sulle posizioni del Pci nella prospettiva di una «democrazia progressiva».

Come si vede, l'intreccio del passato con il presente e futuro già emerge - contrariamente a quanto il Pizzigoni diceva - già all'enunciazione di questi temi. Gli sarebbe, poi, bastato girare per i gruppi di lavoro nei quali gli intervenuti ponevano ai relatori una serie di quesiti partendo proprio dalla loro diretta esperienza di militanti. per averne ulteriore conferma.

Con sincera franchezza invece il sen. Paolo Brezzi, cattolico indipendente di sinistra e storico del cristianesimo commentando su *Paese Sera* del 7 marzo i risultati dell'incontro di studio sembra accettare le cose dette a Reggio Emilia (dove era stato attento osservatore) ed apprezzarle, ma rammmaricarsi che non sia realizzabile, per *realpolitik*, oggi una egemonia della classe operaia ma solo «una progressiva e sistematica azione direttiva di questa classe, in tutte le sue componenti ideali, religiose e politiche» (e che per questo sarebbe da accettare il compromesso storico).

Noi la pensiamo in maniera differente e riteniamo, pertanto, che inziative come quelle dei Cps, volte a mettere in chiaro i reali contenuti di classe delle politiche che vogliono rivitalizzare il « mondo cattolico» dal suo interno e di quelle di chi da sinistra presta ad esse il destro, contribuiscono a far chiaro per i lavoratori le donne e i giovani e gli emarginati su come dove e con chi lottare non solo per uscire dalla crisi ma per costruire fin da ora le condizioni della società di domani.

Un'ultima osservazione sull'attualità del convegno di Reggio Emilia. Silvio Lanaro, polemizzando (come tutti) con le tesi di Pietro Scoppola, ha messo in evidenza come sia mistifcante il concetto di democrazia che emerge dal lavoro di questi su D Gasperi: non la posizione, per la quale «senza consenso non c'è democrazia». Su questo sarebbe opportuno che riflettessero gli esaltatori del «plebiscitario» consenso che il parlamento repubblicano si appresta a dare al nuovo (si fa per dire) governo Andreotti.

Lettere

Il problema della pubblicità

Compagni, lo spunto per questa riflessione è stato il riquadro pubblicato sul *QdL* dell'8 marzo, in cui spiega perchè è stata rifiutata una pubblicità di 600.000 lire per dei libri della Savelli.

Se vogliamo trasformare il *QdL* in giornale popolare dobbiamo aggiungergli e toglierli molte cose (oltre ad accorciare gli articoli). Questo obiettivo costa molto in termini finanziari. Dato per scontato che non ci saranno riforme che garantiranno anche finanziariamente una libertà di stampa per il *QdL*, come pensiamo di affrontare la questione?

Mi hanno sempre lasciato perplesso le previsioni di arrivare al pareggio con un aumento delle vendite. Sono fondate queste previsioni o non si ricorrerà ogni 6 mesi a lanciare compagne straordinarie di sottoscrizione? Perché i prezzi sono aumentati (ma lo sappiamo già che aumentano), perchè non arrivano i finanziamenti statali (non sono mai arrivati come previsto, da quando esiste il *QdL*). La sottoscrizione ordinaria è uno strumento indispensabile per il *QdL* non solo economicamente, ma anche per il rapporto che instaura con il lettore e sostenitori del progetto politico di Dp.

Sarebbe percò volontaristico affidare alla sola sottoscrizione il miglioramento del «*Quotidiano*».

Anche perché ho il dubbio che i buoni risultati della campagna sui 70 milioni sia stata pagata spesso dal partito; sia come quote in meno che sono entrate e inviate al *QdL* sia come tendenza ad impostare in termini di opinione il rapporto con l'organizzazione, mettendo al primo posto il sostegno del giornale.

Vorrei chiedere ai compagni di aprire un discorso anche sulla pubblicità, non perché sia possibile avere chissà quali introiti, comunque qualcosa in più potrebbe entrare, ma perché dietro a certi discorsi di rifiuto dellla pubblicità c'è un «purismo» che, credo, impedisce di impostare in termini «popolari» il *QdL* anche in altre sue parti. Per fare un esempio, non capisco le motivazioni per rifiutare la pubblicità della Savelli.

Si parla che: «ci saremmo prestati ad una speculazione inaccettabile, allo sfruttamento pubblicitario di una scadenza di «movimento». Pubblicare un elenco di libri sulla questione femminile sarebbe una «celebrazione in qualche modo ufficiale dell'8 marzo» da contrapporre alla informazione con 2 pagine «sulle iniziative delle varie città, sulla discussione che le ha precedute...» Sono citazioni del *QdL*. Non vedo proprio dove stia la contraddizione antagonistica. Semmai, se riteniamo di dover dire la nostra su certi prodotti pubblicitari, possiamo farlo. Cercando però di non ottenere risultati controproducenti come per il libro «Senza collare»: con tutta quella «censura preventiva», e critica al di là dei contenuti, abbiamo fatto più pubblicità al libro che non la pubblicità della Savelli che periodicamente pubblica il *QdL*. Perchè allora parlo di «purismo controproducente?»

Perchè dietro questo modo di ragionare credo che ci sia una visione ancora molto ristretta della realtà, delle sue contraddizioni, dei tempi per risolvere quelle principali e quelle secondarie. Per fare alcuni esempi banali di cosa intendo per purismo: perchè non informiamo sui programmi Rai-Tv o Tv estere, che tutti anche noi, finiamo per vedere.Forse perchè così crediamo di impedire il condizionamento televisivo e di indirizzare i lettori agli spettacoli alternativi (dove? quando? chi ha tempo di andarci?).

Perchè non si è mai risposto ai compagni di Massafra (credo) che chiedevano la pubblicazione del lotto?

Naturalmente potrei continuare, finendo inevitabilmente sulla cronaca nera e rossa, sullo sport. (Sono problemi troppo grossi? Non si potrebbe per lo sport, riportare in una rubrica la semplice informazione sui risultati degli avvenimenti sportivi, usando i dispacci Ansa che mi sembra opera anche in questo settore?).

Risultato di tutto questo è che chi vuole guardare la Tv, o leggere la cronaca o lo sport, non compra il *QdL*. (perchè non ci illuderemo mica che il *QdL* possa essere il secondo giornale dei proletari!!!) Con tutti i discorsi che facciamo sulla potente penetrazione dei mezzi di comunicazione dei padroni e anche dei riformisti, pensiamo di proporci di arrivare alle larghe masse (ciò significa giornale popolare) con i mezzi che abbiamo oggi, senza sottostare a certe «regole del gioco», come è la pubblicità?

Mi rendo conto che il problema è complesso, di non aver dato risposte, anzi di aver molte ideee confuse.

Mi rendo conto però che è utile parlarne, non solo come problema finanziario. Torno a ripetere che mi ha spinto a questo intervento il pensiero che per raccogliere 600.000 lire di sottoscrizione, quando Savelli pagava la pubblicità dei libri, io dovrei trovare almeno 300 persone a cui chiedere 2.000 lire per il *QdL*.

Giampaolo

Pubblicità e contenuti

Cari compagni, apro proprio adesso il giornale e leggo della faccenda della pubblicità...Vi scrivo subito e invio tutto quello (poco) che ho in tasca: 5000 lire! È una piccola parte delle 600.000 giustamente rifiutate alla pubblicità celebrativa delle edizioni del «Movimento». La scelta, ripeto, è stata giusta, ma dovrebbe diventare anche l'occasione per discutere un po'anche di contenuti e di chi manda avanti progetti (gloriosi storicamente, ma questo - si sa - non basta...) che spacciano una nuova cultura di sinistra e giovanile, paragonabile alle letture rosa delle passate generazioni o, il che è peggio, ai linguaggi e ai metodi del consumismo più sfrenato.

Saluti

Giampiero Bigazzi

Signori e signore, oggi parliamo di quel di Padova, dei suoi cittadini illustri e del Bo

Nell'ultimo periodo la grande stampa ha dedicato molto spazio a quanto succedeva a Padova, in particolare nella sua università «calda», giungendo fino al punto di mobilitare una penna illustre come quella di Giorgio Bocca, piombato qui per fare alcuni articoli sull'autonomia. In realtà, l'interessamento della grande stampa ha avuto un suo fondamento: la nostra città ha dimostrato una notevole «vivacità» e non sono certo mancati avvenimenti da «far notizia»: dalle lotte di studenti e precari all'uscita di nuovi quotidiani locali, dalla comparsa della «droga che acceca» allo sciopero dei detenuti ecc.

Non ci ha convinto il modo in cui questi giornali hanno trattato della realtà di Padova e vogliamo mettere in risalto alcune altre notizie, non pubblicate o relegate nelle pagine interne, che in qualche modo si collegano a tutto il baccano fatto sull'università e sulla violenza.

Ma veniamo all'Università e alle condizioni di vita degli studenti (della lotta dei precari il QdL ha già parlato).

L'Ateneo padovano conta ormai oltre 50.000 iscritti, nella loro maggioranza provenienti da altre province e da altre regioni. È difficile valutare quanti risiedono nella città durante tutto l'anno accademico: certo è che si tratta di una gran massa di giovani che si gettano sul mercato immobiliare alla ricerca di un posto letto, di fronte al fatto che le case per lo studente non offrono più di un migliaio di posti. Per non parlare poi degli altri servizi essenziali: dalle mense (solo 5/6.000 pasti giornalieri), ai trasporti estremamente inefficienti, alla mancanza di centri sociali nei quartieri, alla insufficienza delle strutture universitarie (biblioteche, aule, laboratori ecc.).

Allorra vorremmo chiedere agli illustri giornalisti che tanto inchiostro hanno versato sull'università di Padova, se non ritengono che queste situazioni, da loro pressochè ignorata, stia alla radice di forme di lotta, magari esasperate ma che esprimono i bisogni vitali di migliaia di studenti, cui l'amministrazione comunale, che si regge su un sempre più traballante accordo a sei (è tutt'ora aperta una crisi di difficile risoluzione) non ha dato nessuna risposta che non fosse l'incitamento alla repressione.

E vorremmo anche sapere dalla stampa di sinistra come mai ha ignorato una notizia che ha interessanti agganci con questa situazione e che *Repubblica* e il *Corriere* hanno relegato nelle pagine interne.

La notizia è questa: il pretore democratico Montini Trotti ha messo sotto inchiesta tre sindaci democristiani (Crescente, Bentsik e Merlin, tuttora in carica), tre prefetti e due membri della commissione regionale di controllo per omissione di atti di ufficio, per non aver adeguato il regolamento edilizio comunale (del 1931!) alla legge sui nuovi standards urbanistici 765 del 6 agosto '67, adeguamento che avrebbe dovuto avvenire entro 6 mesi. Sono 10 anni, cioè, che tutta l'attività edilizia si svolge al di fuori dei termini di legge, tanto è vero che il pretore si sta accollando l'ingrato compito di verificare tutte le licenze edilizie rilasciate dal nostro municipio. E senza essere necessariamente esperti giuristi, chiunque abbia un po' di occhio e un po' di memoria può ben accorgersi di quale ristrutturazione «selvaggia» abbia subito Padova negli ultimi 10 anni e può anche capire che ne siano stati i beneficiari e chi i principali derubati. Da un lato la Curia (proprietaria di moltissimi terreni), i grandi costruttori (Schiavo, Grassetto, Parpagliola, l'Ina, le Generali e l'Alleanza) che hanno trasformato il centro storico in una interminabile sequenza di miniappartamenti, che hanno ottenuto licenze di «restauro», cioè di lasciare le facciate così come sono per trasformare del tutto gli interni; dall'altra migliai di studenti costretti a cadere nelle fauci della speculazione, a pagare affitti di 150/200.000 lire per due piccole stanze dove accalcarsi in 4 o 5 pur di poter tirare avanti.

Di fronte ad un tale scandalo, l'arroganza del potere Dc arriva fino al punto che il sindaco Merlin chiede provvedimenti disciplinari contro il pretore Montin Trotti e dichiara alla stampa di essere stupito per questo «strano procedimento»: se il pretore gli avesse telefonato, lui sarebbe stato in grado di spiegargli tutto?! E il Pci tace, impegnato com'è a costruire equilibri «più avanzati» con una delle Dc più retrive (e più furbe) d'Italia.

Di passaggio vorremmo anche ricordare che il diffondersi sempre maggiore delle droghe pesanti nella nostra città non è certo indipendente da questa situazione di disgregazione sociale, di difficoltà materiali, di perbenismo e restaurazione culturale, di arroganza del potere che emargina pesantemente quanti non accettano le sue regole.

Ritornando all'università qualche considerazione merita l'assemblea indetta qualche giorno fa dal preside della facoltà di Magistero (13.000 iscritti, di cui 10.000 a psicologia), cui hanno partecipato anche le forze politiche. Magistero è stata al centro di numerosi episodi di violenza negli ultimi tempi, cui la maggior parte del corpo docente ha risposto in termini repressivi, con la serrata per alcuni giorni. Non è stato diverso il taglio del dibattito in questa assemblea: dalla Dc al Pci, dagli studenti comunisti a Cl ai rappresentanti della federazione sindacale la parola d'ordine unificante e l'unico terreno di confronto è stato il no alla violenza, del resto tanto ovvio e scontato, quanto prevedibile era il non soddisfacimento delle domande di incidere sui problemi strutturali dell'università e sulle possibilità di sbocchi occupazionali per i laureati.

L'unica novità, almeno per Padova, è stata il lancio in grande stile della «Conferenza di Facoltà», la trasposizione in campo accademico del cavallo di battaglia del Pci dentro le fabbriche, le conferenze di produzione. Ci pare un po' poco come prodotto dello sforzo di tutti i partiti «costituzionali» e di quasi tutto il corpo docente!

Un'ultima considerazione: a leggere gli articoli apparsi sui vari quotidiani si direbbe che a Padova l'unica opposizione sociale è rappresentata dall'«estremismo» degli studenti. Invece, se è vero che là stanno le forze più consistenti (ma anche più difficili da organizzare) che contestano il potere Dc e la linea del Pci, non possiamo trascurare il consolidarsi di un'opposizione operaia e sindacale. Padova e provincia non hanno certo un grosso tessuto industriale, ma ci sono situazioni interessanti di lotta e di resistenza e alla assemblea provinciale Cgil-Cisl-Uil ben 100 delegati sui 400 presenti si sono opposti al documento confederale.

Ma questo a Giorgio Bocca non interessa di certo!

Poldo Tartaglia

I libri de L'Espresso

In questo suo libro, Maria A. Macciocchi, narra la sua espulsione dal PCI. La Macciocchi è stata tanto comunista, del comunismo di ieri, da accettare di essere processata, e poiché il PCI è ancora quello d'ieri, è stata condannata.

Felice Ippolito tratta in questo suo libro gli aspetti più importanti per una valida e armonica riforma alla vigilia di un ennesimo tentativo: quello del ministro Malfatti.

DISTRIBUZIONE LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

da leggere subito... nelle librerie a lire 2.000

DALL'ESTERO

A Roma la conferenza stampa del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea

«3.500 cubani ad Asmara»

Duemila civili di Massaua nelle mani del Derg come ostaggi - Le «bugie della Pravda» Nel fronte del reazionario Sebbe 300 mercenari pagati dallo Scià

«La Federazione lavoratori metalmeccanici appoggia la eroica lotta che il popolo eritreo conduce con determinazione da anni, per il diritto alla propria indipendenza ed autonomia. «Così inizia un comunicato della Flm sulla situazione nel Corno d'Africa che inoltre «manifesta preoccupazione per l'uso della forza che si è voluto attuare nell'Ogaden, anche con l'intervento sovietico e cubano che la Flm condanna». comunicato conclude

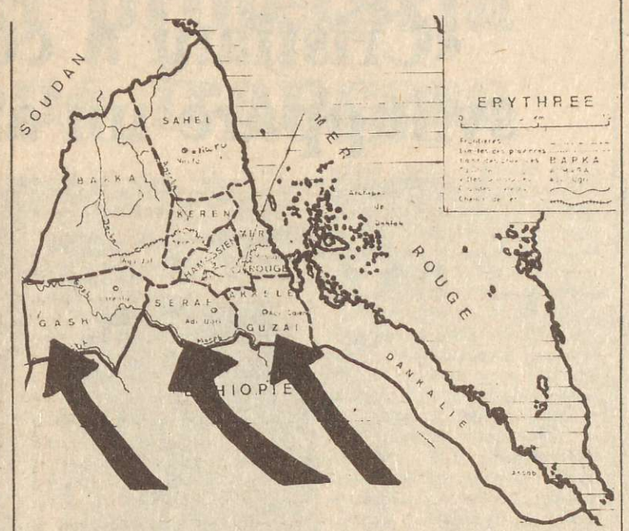
Per queste considerazioni mentre rinnoviamo il pieno sostegno alla lotta del popolo eritreo, esprimiamo la speranza di un rapido ritorno al dialogo ed al negoziato, capace di ristabilire con la pace nel Corno d'Africa, il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione ed ad essere nazione degli Eritrei, con il completo ritiro di tutte le forze straniere presenti nella zona».

ROMA. «Menghistù, sta preparando una grande offensiva contro l'Eritrea, con l'appoggio attivo dell'Urss, dei sudyemeniti e dei cubani di cui 1.500 si sono recati all'Asmara la settimana scorsa, aggiungendosi ai 2.000 che già stavano lì» e smentendo clamorosamente le affermazioni del segretario del Pc cubano Rodriguez, secondo cui i cubani non avrebbero mai combattuto contro gli eritrei. La notizia ce la fornisce Abdemichael Kahsai, rappresentante del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea in Italia. «Gli etiopici stanno recingendo Asmara con filo spinato elettrificato; hanno rapito circa 2.000 civili di Massaua che tengono come ostaggi contro le forze indipendentiste; nelle ultime settimane i bombardamenti al napalm contro villaggi e città liberate si sono più che quadruplicati; il Derg inoltre sta radunando forze per circa 15.000 persone nella provincia confinante del Tigrai; sono tutti segni che il fascista Menghistù sta scegliendo la via della guerra coloniale per assogettare di nuovo l'Eritrea».

Quello che crea maggiori preoccupazioni ai combattenti eritrei non è tanto la testardaggine della giunta militare di Addis Abeba nell'insistere su una linea ingiustificabile per qualsiasi progressista, quanto la capacità di Menghistù di consolidare il suo fragile potere sulla presenza in massa di forze armate eterogenee, dall'Urss a Cuba, a Israele, agli americani. Già, perchè malgrado le altisonanti dichiarazioni di «socialismo», l'esercito etiopico continua a usare accanto ai Mig 19, 21 e 23 dei «nuovi amici», anche gli F 86 e F5 di quelli vecchi, cioè degli Usa. Così anche carri armati nord-americani M41 e M60 marciano accanto ai russi T34, T54 e T62. Anche sul piano diplomatico c'è da segnalare una convergenza delle due superpotenze contro la giusta lotta del popolo eritreo: il comunicato finale dopo la visita di Tito negli Usa manifesta l'ostilità degli Usa all'indipendenza eritrea; una presa di posizione che si associa ai recenti attacchi lanciati dalla *Pravda* contro la rivoluzione eritrea, accusandola di essere una «copertura delle attività imperialistiche che hanno come unico fine indebolire il regime etiopico, privandolo dell'accesso al mare». La *Pravda* inoltre approfittando del fatto che detiene il monopolio dell'informazione in Urss, non esita a sfornare grossolane mistificazioni quando vuole dare l'impressione al lettore che la guerriglia eritrea è iniziata dopo il 3 febbraio 1977, dopo il golpe di Menghistù, e non invece, come è il vero, già diciassette anni fa!

Ci troviamo dunque di fronte a una situazione in cui le due superpotenze, una intervenendo brutalmente e l'altra lasciando fare, cercano di affossare una autentica rivoluzione popolare.

Ma oltre l'intervento ingiustificato delle forze armate sovietiche, si intensificano i tentativi per internazionalizzare il conflitto, attraverso l'uso di Osman Salè Sabbe, il fantoccio dell'imperialismo che recentemente ha invitato i «paesi arabi amici a inviare un contingente di 20.000 soldati per liberare l'Eritrea». A fianco di Sabbe combattono già 300 circa mercenari eritrei pagati dall'Iran facenti parte di un contingente di 1.200 che vengono attualmente addestrati dallo Scià. È chiaro così il tentativo dell'imperialismo e del blocco di annullare la rivoluzione eritrea attraverso una internazionalizzazione generalizzata del conflitto. Il Flpe per far fronte a questo attacco congiunto, ha fatto appello all'Oua, all'Onu e a una serie di governi democratici. Ma solo alcuni paesi non allineati, come l'Algeria, il Mozambico e il Madagascar hanno dato segni di sensibilità rispetto a questo problema. Per quanto riguarda le forze politiche italiane, è da segnalare il coraggioso comunicato dell'Flm (che ha già suscitato le ire dell'*Unità*) che appoggia in pieno il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione e condanna l'intervento russo-cubano-yemenita.



Le direttive dell'offensiva etiopica in Eritrea, appoggiata dai cubani, sovietici e sud-yemeniti.

Tipografi e metalmeccanici in sciopero nella Rft

BONN. Continua oggi per il quarto giorno lo sciopero di circa 80 mila metalmeccanici nella provincia di Stoccarda, che hanno chiesto aumenti salariali dell'8 per cento (l'offerta del padronato è di circa la metà). Il sindacato dei metalmeccanici ha reso noto che in tre delle 63 aziende in sciopero dopo una trattativa che consente un aumento salariale tra il 6 e il 6,5 per cento, i lavoratori hanno ripreso il lavoro. A loro volta gli industriali hanno deciso la serrata a partire da lunedì.

Le critiche dei sindacati alla serrata -che chiedono sia abolita per legge- sono state riprese anche da Willy Brandt.

Ormai da quattro giorni la Rft è senza giornali. Ma ora sembra che gli editori e i sindacati abbiano deciso di riprendere le trattative. La ripresa delle trattative avviene dopo la mediazione del presidente dell'Ufficio federale del lavoro e l'appello lanciato dal cancelliere Schmidt, durante una trasmissione televisiva dello scorso mercoledì.

Sempre ieri un gruppo di quattro detenuti della Raf hanno cominciato uno sciopero della fame nel carcere di Amburgo. Essi chiedono che la documentazione relativa alla misteriosa fine di Baader, Enslin e Raspe sia messa a disposizione di una commissione d'inchiesta internazionale.

Giustiziato il n° 2 nicaraguegno

MANAGUA Il numero 2 del Nicaragua, generale Reynoldo Perez Vega, principale consigliere economico del dittatore Somoza e vicecapo della famigerata Guardia Nazionale (il capo è il presidente stess), è stato giustiziato alcuni giorni fa su mandato del direttivo nazionale del Fronte sandinista. La clamorosa rivelazione è riportata sul numero di giovedì del giornale di opposizione *La Prensa* che pubblica in prima pagina la foto di una giovane avvocatessa, Nora Astorga Jenkis, in tenuta da guerrigliera, che ha dichiarato di aver attirato in casa sua Perez Vega. L'uccisione del cinquantaduenne generale, dice la dichiarazione, è stato un atto di giustizia rivoluzionaria, approvato e pianificato dal Fronte sandinista. «Una volta dati gli ordini - rivela Nora Astorga Jenkis - vari mesi or sono e una volta compiuta l'indagine sulle abitudini dell'uomo, quando tutto fu pronto la mia casa venne scelta quale luogo migliore per l'esecuzione della giustizia».

Il cadavere di Perez, con segni di percosse e senza scarpe fu trovato bocconi su un letto della casa di Nora Jenkins. Era coperto con la bandiera rossa e nera del Fronte sandinista. La moglie del generale fu avvertita da una telefonata dei Sandinisti dal luogo nel quale si trovava il corpo dell'ufficiale.

In due comunicati precedenti alle rivelazioni della *Prensa*, il governo ha accuratamente evitato di dire che l'uccisione di Perez era opera di guerriglieri sandinisti. Il primo diceva solo che il corpo era coperto dalla bandiera, il secondo che il generale era stato ucciso «con colpi e strumenti accuminati dopo essere stato narcotizzato» e che si trattava di un omicidio commesso con crudeltà da un gruppo di uomini e donne non determinato.

Nora Astorga Jenkins, che è moglie separata di uno studente americano, dopo la morte di Perez Vega ha raggiunto un gruppo di Sandinisti che agisce nel nord del Nicaragua.

A colloquio con Maria Antonietta Macciocchi nella vigilia del decisivo turno delle elezioni

L'unità della «lucida» borghesia di Francia e la divisione tradizionale delle sinistre

dal nostro inviato

PARIGI - Gli ultimi due libri di Maria Antonietta Macciocchi, «La talpa francese» e «Dopo Marx Aprile», usciti negli ultimi mesi, sono più noti in Francia che in Italia [la Macciocchi qui è popolarissima e autorevole in tutti gli ambienti: ieri sera la televisione l'ha chiamata a commentare il rapimento di Moro]. Sono due libri che «leggono» la Francia con occhi italiani, percorrendo l'itinerario politico che va dal 1968 al 1978. In questi anni tutto è cambiato in profondità, molecolarmente, eppure, sul piano elettorale, la sinistra sembra avere fallito ancora una volta il tentativo di capitalizzare questi mutamenti. La borghesia è stata dunque capace di operare una rivoluzione passiva? Non si era sempre detto che «la borghesia francese è la più stupida del mondo?»

«Niente affatto. È una delle borghesie più lucide e intelligenti. E di rivoluzioni passive ne ha fatte molte e spesso ben riuscite, prendendo in contropiede la sinistra. Rivoluzioni passive sono state attuate per rispondere al problema algerini (processo di deconolizzazione), al 1968 (allorchè, con la collaborazione dei sindacati e dei partiti di sinistra, si è riusciti ad ammazzare il movimento del maggio), al femminismo (Giscard ha varato la sua liberalizzazione dell'aborto e ha chiamato molte donne nei suoi governi), alle lotte dei giovani. Quando Giscard dice che le riforme le ha fatte, il cittadino francese sa che questa non è una menzogna completa. D'altra parte non è possibile dividere la borghesia francese in un'ala gollista, gretta e meschina e in un'ala giscardiana moderna e intelligente: la borghesia francese è sostanzialmente unita, almeno nei momenti decisivi, così come sono unite la destra e la sinistra democristiana in Italia».

La sinistra, invece, è divisa veramente?

«Sì, e penso che lo sarà sempre nella misura in cui il Partito Socialista continuerà ad essere più forte del Pcf. Fra i comunisti, l'anno scorso, si era levata qualche voce autorevole, come quella di Ellenstein, ad affermare che in fondo era stato giusto che il Pcf si fosse sacrificato in tutti questi anni a favore di Mitterrand pur di arrivare finalmente all'unità delle sinistre. Ma Ellenstein è rimasto isolato, perchè proprio mentre affermava la sua tesi l'ufficio politico del Pcf, nel settembre scorso, decideva di andare alla rottura con il Ps. D'altra parte, a ripercorrere la storia del movimento operaio internazionale, si vede che ben difficilmente ha funzionato, a livello di governo o in prossimità di esso, una qualche formula unitaria delle sinistre. Anche il Fronte Popolare del 1936 in Francia vide i comunisti fuori dal governo, con grosse contraddizioni con i socialisti che poi ben sappiamo quanto care dovessero essere pagate. E una formula unitaria non si è trovata nè in Italia (dove il Pci preferisce il compromesso storico), nè in Francia nè altrove, non tanto perchè i comunisti temano che la maggioranza che avrebbero con i socialisti sarebbe troppo fragile per resistere ai colpi della reazione, quanto perchè pensano che un governo di sinistra li costringa in una posizione subordinata ai socialisti. Ora, in tutta quella tradizione che chiamiamo leninista, ma che forse sarebbe meglio definire staliniista, il partito egemone deve essere tendenzialmente un partito unico, il partito comunista. E sappiamo come, fin dagli anni '30, i partiti comunisti siano stati disposti a suicidarsi pur di impedire alle socialdemocrazie di governare al loro posto».

Si dice spesso che se il Pcf avesse seguito prima il modello del Pc il suo isolamento nella società francese sarebbe stato minore.

«In effetti tra Pcf e Pci sono sempre esistiti profonde differenze.

Sicuramente Togliatti avrebbe avuto un atteggiamento diverso da quello di Thorez rispetto alla guerra di Algeria, marcato da un acceso furore nazionalistico. Diversa è stata la reazione al 1956 e al 1968, diverso il ritmo della destalinizzazione (e per il Pcf è tuttora in corso). Pur tuttavia anche il Pcf parla spesso di «unione del popolo di Francia:» tra l'unione di Marchais e il compromesso di Berlinguer vi sono profonde differenze, comune è la mancanza di una vera strategia alternativa, la subordinazione ideologica all'avversario di classe. D'altra parte penso che non si possa escludere nel caso in cui domenica non si verifichi il miracolo di una vittoria delle sinistre, che il Pcf tragga dalla sconfitta lo spunto per approfondire certe tendenze a una politica di compromesso storico che hanno cominciato ad affiorare nel settembre scorso, e che forse sono state una delle cause che hanno portato alla rottura dell'Unione delle sinistre. Penso a certi appelli ai cattolici, che in Francia sono tradizionalmente rappresentati dal partito Gollista; penso all'accettazione da parte del Pcf della politica nucleare e militare condotta dalla Francia; penso all'ostilità radicale alla Comunità europea, vecchio tema che unifica Gollisti e comunisti contro giscardiani e socialisti.

Un compromesso storico alla francese, basato non sull'austerità ma sull'ideologia della Francia come grande potenza, potrebbe in fondo andare d'accordo con il nazionalismo già comunismo del Pcf».

Accanto alla sinistra storica rimane viva, come sedimentazione del 1968, una estrema sinistra. Come ti spieghi che, nonostante i settarismi e la povertà teoricopolitica di molte delle formazioni che la compongono la sinistra rivoluzionaria sia riuscita a raccogliere 900 mila voti?

«Sono i voti di un 68 strisciante, di quello che ho chiamato la «Talpa francese» continua a scavare al di fuori degli apparati tradizionali. Bisogna pensare che la gente è stanca di essere presa in giro da una sinistra che litiga per mesi, si insulta in modo inaudito e poi, come se nulla fosse successo, si rimette d'accordo in due minuti. È un insulto alla gente, quello che fanno Marchais Mitterrand e Fabre: gli studenti, a Vincennes, li chiamano i «Tre pagliacci» e non si può dar loro tutti i torti. Io penso che il Pcf si troverà alla sua sinistra, nei prossimi mesi, una forte presenza rivoluzionaria con cui dovrà fare i conti. Ora è vero che l'estrema sinistra francese, con l'importante eccezione del blocco autogestionario di Piaget che si sta muovendo in un modo molto interessante su tematiche nuove (femminismo, ecologia, qualità della vita), è spesso vecchia e politicamente. Ma credo che esistano le possibilità per riprodurre anche qui l'esperienza italiana del movimento del '77, un movimento che è nato come reazione a una sconfitta elettoral e ha saputo rimettere in discussione tutto il signficato del fare politica: dopo la probabile crisi dei prossimi mesi si capirà finalmente, spero che vanno battute strade nuove».

In Italia il 1977 ha raccolto in parte l'eredità del 1968. In Francia che cosa resta del Maggio?

«Molto di più di quanto si possa pensare. Mentre a Parigi il Maggio è spesso rinnegato dagli stessi protagonisti che gli avevano dato vita (penso soprattutto ai Maoisti), in provincia, dove ho viaggiato a lungo incontrandomi con molte realtà diverse, è arrivato forse in ritardo, ma si è trasformato in un fenomeno duraturo. Le lotte della Lip, dei contadini dell'Arzac, la presa di coscienza dell'oppressione dell'apparato statale, che in provincia è soffocante, non sarebbero state possibili, così come tutte le altre trasformazioni sul piano ideologico senza il '68».

Non c'è una sproporzione, maggiore che in Italia, tra i mutamenti intervenuti nella società francese dopo il '68 e la espressione teorica marxista, che presenta gravi lacune e ritardi?

«Certo. Perchè altrimenti la riflessione che si è prodotta in Italia parallelamente al movimento del 1977 avrebbe tanto interessato gli intellettuali francesi di sinistra? Intellettuali che, va ricordato, da almeno due anni hanno perso gran parte della fiducia che avevano nel Pcf e hanno abbandonato le forme tradizionali di «quell'impegno» poliico che Sartre aveva teorizzat a suo tempo (basti pensare che molti intellettuali di mia conoscenza domenica scorsa non sono nemmeno andati a votare).

Dopo il 1968 la ricerca marxista francese aveva intrapreso due strade. Da una parte la ripresa dell'ortodossia operata con uno sforzo di sistematizzazione della scuola al tusseriana, dall'altra lo studio appassionato dell'esperienza della rivoluzione culturale cinese. Entrambe queste strade, a un certo punto, sono state interrotte da sbarramenti insormontabili. La ricerca al tusseriana si è scontrata conle stesse contraddizioni producendo un marxismo conservatore, scolastico, ostile alle esigenze del soggetto tanto dall'annullare in nome dell'impersonalità del processo storico. Stretto tra il proclamato anti-uvanismo teorico e la realtà dell'anti-umanismo pratico del Guag, denunciato dai nuovi filosofi e prima ancora da Solgenitzin (che in Francia ha venduto milioni di libri), Althesser ha dovuto ammettere a Venezia la crisi del marxismo che è poi la crisi del suo marxismo. Dall'altra parte l'involuzione politica seguita in Cina alla fine della rivoluzione culturale ha fatto crollare le speranze e i sogni di tanti studiosi che pensavano di aver trovato un'alternativa al Gulag».

Che ne è della grande ondata gramsciana che ha investito la Francia intorno al 1974-'75?

«Gramsci è ormai entrato a far parte della cultura francese. I settori più vivi e più autonomi si confrontano ormai con tutto il pensiero gramsciano, compresi i nuovi filosofi come Glucksmann. È in atto tuttavia un pesante tentativo di strumentalizzazione da parte del Pcf, che fa di Gramsci la carta di ricambio del suo Stalisnismo fuori moda e lo strumentalizza in chiave di perbenismo social-democratico. Tutto questo rischia di inquinare il dibattito su Gramsci, che comunque prosegue con una certa ricchezza di contenuti.

A cura di Alessandro Fugnoli

Dietro il rapimento Moro potenti forze esterne

PARIGI - La tesi dell'esistenza di un nesso fra il sequestro del presidente della Dc e le tensione regnante nella regione mediterranea dopo le rappresaglie israeliane contro il Libano è sostenuta da Maria Antonietta Macciocchi in un articolo pubblicato sul quotidiano filosocialista *Le Matin*.

«Il rapimento di Aldo Moro - scrive la Macciocchi - simboleggia il crollo dell'Italia attuale. È il risultato di una strategia del terrore. Questa vicenda esorbita probabilmente dal quadro del terrorismo delle Brigate Rosse che imperversa in Italia da dieci anni. Dietro questo terrorismo esistono certamente potentissime forze esterne che tentano di mettere l'Italia in una situazione di squilibrio. Non esiterò ad associare il rapimento di Aldo Moro alla gravissima situazione cretasi nel mediterraneo dopo gli ultimi avvenimenti che hanno insanguinato il Sud del Libano».

Dopo aver affermato che ci si può chiedere se non esistano attualmente in Italia «Le premesse di una trasformazione dello Stato verso un regime autoritario», l'articolista aggiunge: «il terrorismo italiano sarebbe così stato il cavallo di troia di nuove avventure Bonapartiste destinate ad imbavagliare il popolo italiano sotto una nuova forma di dittatura. Non risuciremo mai a gridare abbastanza forte la nostra paura per la sorte di quest'Italia che si decompone sotto un'apparenza di compromesso storico».

La Macciocchi conclude affermando: «L'avvenimento di ieri può essere paragonato alla scomparsa di Matteotti nel 1924. I fascisti presero allora il potere e promulgarono leggi d'eccezione».

Nessuna delega allo Stato

segue da pag. 1

debba poter chiarire anche queste cose».

Le forze politiche

Pajetta non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione sui contenuti della riunione della segreteria del Pci. Anzi, ha aspramente criticato la Rai Tv e molti giornali per aver diffuso notizie in modo avventato e senza averne verificato il reale fondamento.

La direzione della Dc, riunita permanentemente da giovedí, ha deciso di respingere la proposta di Zaccagnini per indire tre manifestazioni nazionali della Dc: molti - Cossiga tra questi - hanno sostenuto che non era il caso di provocare tanti assembramenti di democristiani in un numero simile, se non altro per lo sforzo che avrebbe comportato per i servizi d'ordine pubblico. Il comunicato emesso è molto stringato, vago e generico. In realtà ieri i gruppi dirigenti delle forze politiche sono rimasti molto «abbottonati»: c'è stata una specie di decisione di silenzio stampa, alemno sino al «vertice». Dato che si è tenuto proprio al momento della nostra chiusura, non siamo in grado di riferirne le conclusioni. Possiamo però anticipare l'argomento principale di discussione, e cioè l'eventualità meno di misure eccezionali di ordine pubblico. La proclamazione dello stato di pericolo pubblico (avanzata da ambienti della magistratura romana e ripresa da altri, per esempio il presidente del tribunale di Genova, che si è lasciato andare a deliranti affermazioni inneggianti la pena di morte) è sicuramente una delle proposte sul tappeto. Ma già ieri si sono levate voci contrarie. Il segretario della Fgr, Bianco, ha risposto energicamente al presidente del suo partito, La Malfa, affermando che occorre rifuggire *«da irrazionali spinte verso leggi eccezionali»*; Viviani (Psi, presidente della commissione giustizia del Senato, ha ripetuto lo stesso concetto. Ma sappiamo che altri la pensano diversamente, che sono in atto manovre per utilizzare fino in fondo anche sul piano legislativo (oltre che su quello politico) il rapimento di Moro. L'abbiamo visto giovedí, e anche ieri c'è stato chi ha insistito in tale direzione.

Le indagini

Sul fronte delle indagini si riesce a sapere ben poco, se non che vengono impiegati circa seimila uomini per setacciare la capitale, che sono stati effettuate decine e decine di perquisizioni (ordinate dal magistrato Infelisi, che segue l'inchiesta), che ieri si sono moltiplicate le riunioni al Viminale tra Cossiga, il ministro della Difesa e i capi delle più importanti forze di polizia, dei servizi particolari del ministero degli Interni.

Nulla viene fatto trapelare, neppure per spiegare come sia stato possibile (vedi il nostro servizio a pagina due) rinvenire una delle auto dei terroristi (la 128 bianca) proprio in una via che giovedì era stata accuratamente setacciata, e tale auto non c'era. Uno dei misteri di questo rapimento. Un altro mistero è rinvenibile nell'interrogazione che il nazifascista Rauti ha presentato alla Camera, per sapere in base a cosa, nei giorni scorsi, un magistrato milanese aveva ordinato una serie di perquisizioni in case di giovani fascisti nella zona del rapimento a Roma. La Digos ha smentito tale operazione... affermando nel contempo che anche se ci fosse stata non ne darebbe conferma.

Ultimora

Dopo le 17 di ieri è iniziato il vertice sull'ordine pubblico. Chiusi in una stanza i segretari dei 5 partiti e Andreotti. Nessuno ha voluto rilasciare dichiarazione, tranne il solito Romita in cerca di pubblicità. Romita esclude (e ci mancherebbe!) il ricorso alla pena di morte, ma sul resto è stato del tutto vago. Nè poteva essere altrimenti, dato che era solo all'inizio della riunione.

Roma

segue da pag. 1

in piazza S. Giovanni, raccogliendo consensi, fra coloro che sono venuti a contatto con i volantini, con il corteo. Ma il resto della città? non stavano in 200 mila a detta del sindacato, in S. Giovanni, stavano a casa passivamente davanti alla televisione.

Oggi magari hanno ricominciato a parlare di calcio e di soldi, ma con un'arretramento in più, quello di aver vissuto una giornata imposta, costruita a diretta da altri, senza aver espresso contenuti e iniziative diverse, schiacciati fra un *«allora parteggi per le Brigate Rosse»* e la difesa di un regime di un partito, la Dc, che proprio a Roma ha il centro del suo scandalo, del suo potere, delle sue scelte antipopolari e antidemocratiche.

Servizi segreti

segue da pag. 1

venire anche per le Br e spiegare tutte le voci di rapporti con i servizi segreti orientali. Ma non è questa ci sembra il bandolo per capire l'attività delle Br in Italia.

Cercare di capire i meccanismi reali attraverso cui si attua oggi il tentativo reazionario è necessario mi pare, per fare meglio la battaglia politica.

RETTIFICA

Ieri nel pezzo che dava le prime reazioni al rapimento è saltato il nome di Gianni Minello a cui va attribuita la risposta alla domanda «contro chi credi sia rivolto il rapimento» che invece nel testo sembrava attribuita a Lino del Fra.

Ci scusiamo con ambedue i compagni.